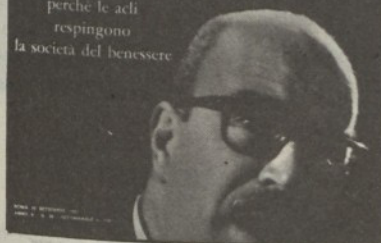
l'astrolabio

BRODOLINI
I SOCIALISTI, IL GOVERNO, LA NATO

LE GUARDIE ROSSE DEL PAPA

perchè le acli
respingono
la società del benessere

ROMA 10 SETTEMBRE 1967
ANNO V - N. 36 - SETTIMANALE L. 150

In copertina: Livio Labor

l'astrolabio

Domenica 10 Settembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

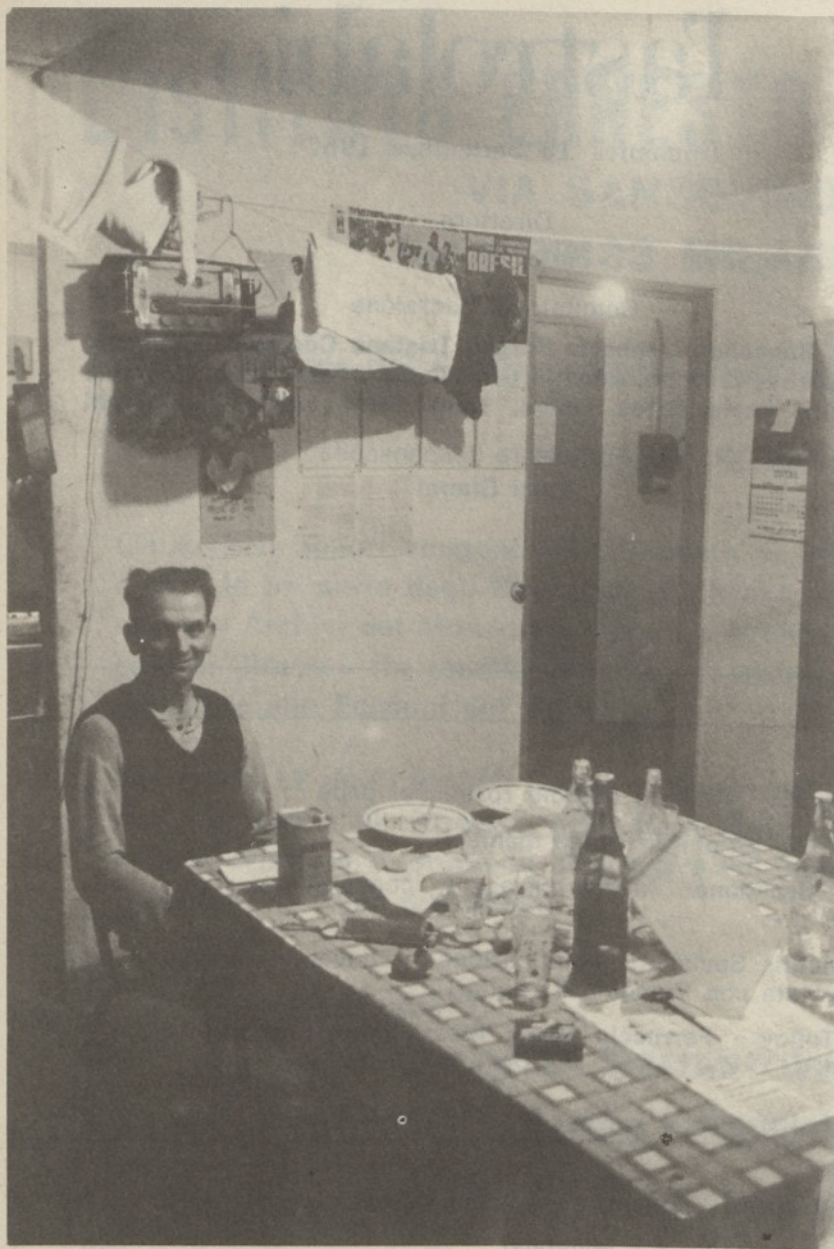
Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

ACLI
LE GUARDIE ROSSE DEL PAPA

Vallombrosa 1967: i dirigenti centrali e periferici delle *ACLI* hanno dibattuto per cinque giorni i temi della « società del benessere » e dei suoi rapporti con la condizione operaia e, desiderando approfondire adeguatamente una problematica assai complessa, si sono giovati — secondo una consuetudine ormai triennale — dell'apporto di autorevoli studiosi « esterni » al Movimento. I relatori sono stati ascoltati con attenzione, quindi gli aclisti hanno fatto sentire spregiudicatamente la loro voce (o *le loro voci,* perché la spregiudicatezza non si concilia con l'uniformità), manifestando consenso o dissenso e, nell'ùn caso e nell'altro, tendendo a politicizzare un dibattito che i relatori (con l'eccezione di Piero Pratesi), avevano impostato in termini un po' astratti, in parte per naturale predisposizione, in parte per il curioso convergere, in relazioni fra loro assai poco omogenee, di un atteggiamento di sottovalutazione del ruolo delle forze politiche nei processi di sviluppo della società.

L'ottimismo del politico. L'esperienza di tre convegni (quello sul comunismo nella realtà italiana, quello sui rapporti fra potere economico e potere politico, e quest'ultimo sulla società del benessere e la condizione operaia) insegna che non è comodo fare il relatore a Vallombrosa. Gli interlocutori sono privi di complessi di inferiorità per i « meriti accademici » e, se dissentono, lo dicono a chiare lettere. Lo si è constatato anche quest'anno, soprattutto nella terza giornata della discussione, allorché il cupo pessimismo e la sostanziale rassegnazione alla « logica » del sistema che avevano costituito il fulcro della relazione del prof. Alberoni (« Partecipazione creativa e progresso sociale », ne era il tema, ma non è emersa nessuna concreta proposta di « partecipazione », né é apparsa alcuna fiducia nel progresso) hanno sollevato un'immediata reazione polemica, tant'è che lo stesso presidente delle ACLI, Livio Labor, non ha rinunciato a una garbata ma ironica interruzione, chiedendo se il relatore volesse proporre di « inventare la bandiera bianca ». Alberoni aveva sviluppato un discorso che un suo contradditore ha successivamente definito « congiunturale », ossia del tutto estraneo a una valutazione delle strutture politiche, economiche e sociali e all'esigenza di una loro trasformazione. Gli è stato risposto che la « partecipazione » dei lavoratori, per non divenire una sorta di parola magica, uno strumento riformi-

stico di integrazione, deve esprimersi come volontà e impegno concreto di modifica delle strutture del sistema: se la società consumistica non soddisfa, non è regolata alla misura dell'uomo, bisogna cambiarla, non subirla accontentandosi del palliativo della protesta individuale.

Anche i « politici », come i relatori, debbono, a Vallombrosa, fare i conti con la platea. L'on. Ferrari Aggradi era considerato con simpatia negli ambienti aclisti e quando, nella prima giornata dei lavori, dopo la discutibile (e alquanto criticata) relazione del professor Detragiache, gli è stata data la parola, l'uditorio era predisposto ad ascoltarlo con interesse. Ma l'esponente democristiano ha subito deluso, manifestando un ottimismo superficiale più da comizio domenicale che da convegno di studio, e, quando si è cimentato in una difesa entusiastica degli Stati Uniti che, a suo dire, avrebbero acquisito grandi meriti per i loro aiuti ai Paesi in via di sviluppo, gli aclisti — assai sensibili, e giustamente, alla drammaticità dei problemi del Terzo Mondo — lo hanno interrotto con disappunto. L'apparizione al convegno, in una veste vagamente ufficiosa, di un rappresentante della DC, si è così risolta in un incentivo alla tensione polemica nei confronti di tale partito, e l'episodio non si è esaurito nello spazio di un mattino. Ancora il giorno successivo, un oratore ha ripreso l'argomento, ricordando i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord: « Anche le bombe — ha detto con amarezza — rientrano forse negli aiuti al Terzo Mondo? ».

Il convegno delle Acli a Vallombrosa è stato caratterizzato dalla ricerca di una tematica cattolica e insieme classista da contrapporre alle suggestioni della società del benessere. Nelle foto: il presidente delle Acli Labor, un desco operaio a Torino, ragazzi yè yè al Piper di Roma.

Le accuse di Averardi. Da quanto fin qui abbiamo scritto — scegliendo un po' a caso fra i numerosi momenti polemici del convegno — risultano due considerazioni: una di metodo e una di merito.

La prima, quella di metodo, è che sarebbe erroneo dedurre rigidamente la reale posizione delle ACLI sulla società del benessere e sulle implicazioni politiche che ne derivano dai contenuti delle relazioni. Anche le migliori fra esse, quelle svolte da Piero Pratesi e da Siro Lombardini, hanno mantenuto la caratteristica di contributi personali, di basi di partenza per una discussione che si è sviluppata in modo largamente autonomo e non di rado critico. Pratesi, comunque, ha riscosso un consenso pressoché generale quando ha posto l'esigenza di rompere « gli schematismi, le classificazioni, ormai tutte tradizionali, più o meno antiche, che paralizzano una più vasta azione politica nella società » (anche se, a nostro avviso, la sua analisi delle forze politiche, assai lucida in rapporto alla DC e al PCI, è stata resa incompleta dal silenzio sulla componente socialista, che può essere criticata, ma non ignorata). Il prof. Lombardini, per parte sua, ha condotto con apprezzabile rigore scientifico l'analisi economica dell'evoluzione del capitalismo verso lo stadio « consumistico », ma la sottovalutazione del ruolo delle forze politiche, considerate solo in termini negativi, ha reso piuttosto deboli le indi- →

calvizie e libertà

Se il ministro Taviani prendesse l'LSD... la prassi poliziesca migliorerebbe? Potrebbe essere il motivo di una prossima composizione poetica di Allen Ginsberg. E sarebbe un interrogatorio legittimo: nei suoi soggiorni in Italia il poeta della beat generation ha dovuto assaporare più volte il brivido dell'avventura. A Spoleto è stato arrestato per aver declamato poesie durante il festival dei Due Mondi. A Roma, nei giorni scorsi, è stato rapito da un commando della polizia e tenuto per tre ore al commissariato: stazionava sulla scalinata di Trinità dei Monti con barba e capelli lunghi: non assomigliava a un marine. « Non ho fatto nulla — ha dichiarato poi —. Respiravo e stavo con i miei amici ».

E' pericoloso Ginsberg? Non sembra. E' pittoresco, questo sì, è capellone. Ma poi, socialmente, non è mica male; è pieno di dollari. E non predica nè tanto meno pratica la guerriglia. Infatti la polizia non ce l'ha personalmente con lui, Allen Ginsberg, poeta. La polizia combatte il mito dei capelloni, in cui intravvede il nuovo vaso di Pandora che può distruggere l'edificio della nostra cristiana società. Si sbaglia, naturalmente. Ma fino a un certo punto. Si è enucleata, nel confuso, superficiale, spesso torbido fenomeno beat, una ristretta élite che si riallaccia alle esperienze più spregiudicate e serie dei giovani europei. E' questa frangia, tuttora esile, che alimenta la protesta individuale, al di fuori delle burocrazie e quindi del controllo dei partiti politici. La piazza è la sede naturale dell'azione dei giovani ribelli, che in parte si riallacciano al filone mai spento dell'anarchismo. Ma proprio la propensione all'azione diretta, sia pure pacifica, e la mancanza di tutela delle organizzazioni politiche, ne fanno il bersaglio abituale della repressione poliziesca più dura. Nel beat, genericamente inteso, i benpensanti hanno finito così con il vedere lo spettro della sovversione morale e politica. A ciò si aggiunge la pruderie di stampo clericale, frustrata dalla moda del capello lungo e della minigonna, e un certo timore provinciale dei pericoli di contaminazione morale di cui i beat stranieri sarebbero portatori.

E' da questo complesso di motivi che nascono le retate sistematiche e arbitrarie, i soprusi, le angherie poliziesche. Ed è inutile pretendere dai poliziotti le distinzioni sottili. Il poliziotto ti afferra il capellone, anche se è Ginsberg. E potrebbe anche essere Einstein o il dottor Schweitzer, se fossero ancora vivi e circolassero a Trinità dei Monti.

« Qui — ha detto Ginsberg — la polizia è dio, anche se non ne ha coscienza. Ha una collera incomprensibile, fa cose volgari, insultanti, piene

GINSBERG

di odio contro i giovani. Sono i poliziotti che sono immaturi, non i giovani ». Hanno capito chi è lei? — gli ha chiesto un giornalista. « Non credo, ma questo non è importante. Il fatto importante è che alcuni di questi giovani sono già stati arrestati venti o trenta volte. E' legale questo? ».

Ginsberg non riesce a capire, è ancora sotto l'impressione di un'esperienza di tipo esotico, quale potrebbe capitare oggi in Grecia e in Spagna. Ginsberg non conosce il nostro paese. E non conosce soprattutto i nostri Pangloss, i quali sanno spiegare molto bene che in realtà tutto va per il meglio, la polizia è civilissima, i fermi illegali non esistono, i diritti dei cittadini sono salvaguardati pienamente: perchè, lo sanno tutti, da diversi anni nel nostro paese « ognuno è più libero». E si vede. ■

---

cazioni di prospettiva. La realtà del convegno è stata comunque assai più vasta e complessa, per cui appaiono imprecisi e unilaterali certi giudizi, come quello dell'on. Averardi, che — prendendo lo spunto da alcune considerazioni di Lombardini sulle socialdemocrazie europee, per certi aspetti opinabili e comunque personali, e da un intervento dell'on. Donat Cattin — ha parlato di « processo intentato dalle ACLI » contro il socialismo democratico europeo; di strategia per « costringere i socialisti italiani in una morsa senza via di scampo »; di « linguaggio a tinte radicali che nasconde una mistificazione senza limiti, perché punta, in verità, ad assorbire e coprire tutte quelle forze cattoliche che si vanno sciogliendo dai miti dell'integralismo cattolico e del totalitarismo comunista »; di scavalcamento a sinistra dello stesso PCI « per costringere i socialisti ad operare nell'area comunista ». Non si favorisce certo, con questo tono da « guerra fredda », uno sbocco politico positivo della protesta antimoderata dei lavoratori cattolici, né li si aiuta a superare esitazioni, incertezze e contraddizioni. Ma, ciò detto, possiamo chiudere l'inciso, non senza aver sottolineato che anche le opinioni dell'on. Averardi sono strettamente personali, pur se non sono mancati i soliti giornali benpensanti, *Messaggero* in testa, che si sono affrettati a presentarle come la posizione del PSU. **L'ipotesi anticapitalistica.** E veniamo al merito del convegno di Vallombrosa, cercando di valutarne il significato, le indicazioni e i limiti sulla scorta delle tesi emerse nel corso del dibattito e delle conclusioni di Labor.

Abbiamo già osservato che un primo orientamento chiaramente percepibile è quello che individua nella società consumistica (un tipo di società, per dirla con Lombardini, condizionata nella sua evoluzione economica e tecnologica dall'esigenza di creare sempre nuovi prodotti e incapace di rendere veramente libero l'uomo) non una « distorsione » che sia possibile correggere con interventi sovrastrutturali, ma il naturale sbocco dell'evoluzione del sistema capitalista. Ne consegue che la contestazione della società consumistica presuppone un attacco alle strutture, abbastanza incisivo da modificare il sistema stesso e i suoi meccanismi di sviluppo. Dice Labor che ci si trova ormai « alla soglia di un momento decisivo per l'ulteriore sviluppo di una società che ci scorre fra le mani » e che « il nostro Paese sembra disporre per la prima volta nella sua storia dei mezzi necessari per risolvere i problemi fondamentali di vita di grande masse di popolazione ». Questa possibilità « apre una discussione che investe tutto il sistema sociale, le sue finalità collettive e le sue strutture » e « malgrado molti sintomi contrari il gioco è ancora totalmente aperto », giacché « se è vero che la società italiana, quasi inconsciamente, tende ad assumere le caratteristiche consumistiche di quella americana, è anche vero che esiste un largo potenziale di critica e di dissenso ».

La proposta è quella di una « società del lavoro » che — osserva sempre Labor — presuppone la riscoperta di alcuni fondamentali valori di dignità e di solidarietà e la « messa in discussione delle strutture e dei meccanismi di sviluppo esistenti », partendo dal

Le Acli ondeggiano tra un'aspirazione autentica di sinistra e un compromesso con le forze conservatrici della DC. Nella foto: una manifestazione comunista.

convincimento che « l'attuale assetto economico-sociale non costituisce una esperienza definitiva »: per cui le ACLI, senza volere « approdare a un modello definitivo » e « senza pretese di esclusiva », si propongono di « arrivare ad elaborare un'ipotesi alternativa ».

Per perseguire questa strategia, su quali forze occorre far leva? Sulle « forze potenzialmente meno integrabili, come la classe operaia e le sue organizzazioni », risponde Labor; e non a caso una delle linee di maggiore impe-

gno delle ACLI è quella che sollecita una rapida realizzazione dell'unità sindacale dei lavoratori. Ma Labor non ignora che esistono « le grandi correnti politiche, forze traenti indispensabili per il futuro sviluppo ». Tali forze « sembrano essere tutte, sia pure per motivi diversi, in difficoltà di fronte ai nuovi problemi », per cui si apre « un importante periodo di ripensamento » e « una diversa dislocazione dei gruppi non si può escludere a priori ». Comunque, « il movimento operaio non potrà, alla lunga, che ricondursi a quelle forze politiche le quali saranno in grado di formulare una proposta coerente con le esigenze di sviluppo integrale dell'uomo, della società e dell'insieme delle società sul piano mondiale ».

La prudenza politica. Come si può constatare, spostandosi sulle forze politiche il discorso diviene più problematico e prudente sui « tempi »: cosa che non sorprende, essendo inevitabile che le valutazioni e le preoccupazioni tattiche si intersechino con le prospettive strategiche. E' peraltro a livello politico che si manifesta la contraddizione fondamentale che le ACLI sono chiamate a risolvere: quella fra un atteggiamento di critica spregiudicata e aspra al moderatismo democristiano e un comportamento che, nei momenti decisivi, soprattutto elettorali, vede ancora il movimento schierato, sia pure con crescenti riserve, a sostegno della DC. Naturalmente, sarebbe ingeneroso non tenere conto di difficoltà obbiettive. La posta in gioco è la rottura o il mantenimento dell'unità politica dei cattolici, e un'eventuale rottura, quali che ne fossero gli sbocchi, modificherebbe in modo talmente profondo il quadro politico italiano che non può sorprendere che, posto concretamente il problema, subentrino esitazioni e tendenze al ripiegamento sui « tempi lunghi ». Il problema degli « sbocchi » del resto, è reale: il quadro politico italiano — si può osservare — non può modificarsi in un solo punto, ma richiede convergenza e contemporaneità di iniziative. Va detto tuttavia che in ciò vi è il rischio di vedere in termini statici, anziché dinamici, i processi di ristrutturazione delle forze politiche: l'attesa delle mosse altrui, se spinta oltre un certo limite, può tradursi in un alibi per dire e non fare, in una fuga in avanti accompagnata da una sostanziale staticità nel presente.

Gli aclisti avvertono questo pericolo, anche se spesso accade che l'impazienza di « scegliere » si esprima in un inasprimento della protesta e dalla critica alla DC, piuttosto che nella concreta proposta di soluzioni alternative. A volte tutto lo schieramento moderato viene attaccato frontalmente, negando che esistano distinzioni di fondo fra DC e PSU (l'on. Donat Cattin, ad esempio, si è collocato a Vallombrosa su questa posizione); ma — a prescindere dalla validità o meno delle specifiche critiche — si tratta di una posizione obbiettivamente improduttiva, perché porta alla conclusione che, tutti gli altri essendo uguali o peggio, tanto vale continuare a votare per la DC, agendo nei suoi confronti come gruppo di pressione che non superi il limite di rottura: a meno di non credere a un'evoluzione tanto rapida e profonda del PCI, tale da consentire l'avvio a brevissima scadenza di un costruttivo « dialogo » diretto. I più, peraltro, preferiscono distinguere: la DC e il PSU hanno entrambi una loro storia, ubbidiscono a logiche differenti; possono essere l'uno e l'altro aspramente criticati, ma senza arbitrarie identificazioni che possono dare spazio a brillanti polemiche, non a proposte politiche. Non manca, infine, chi — rovesciando il discorso sulla « irrecuperabilità » del PSU — individua più concretamente in un'evoluzione di tale partito, in un suo ritorno a una concreta contestazione del moderatismo, la chiave di volta di un costruttivo processo di ristrutturazione delle forze politiche: non a caso a Vallombrosa si sono levate voci per lamentare l'« occasione perduta » dai lavoratori cattolici col mancato inserimento nel processo di unificazione socialista; non a caso l'« ipotesi lombardiana » è giudicata da molti la proposta di contestazione del sistema più soddisfacente e concreta per ora emersa nell'ambito della sinistra.

Le ACLI, in buona sostanza, si trovano di fronte alla necessità di una scelta che appare sempre più difficile allontanare nel tempo. Probabilmente non sceglieranno prima delle elezioni del '68, ma, rinnovando un appoggio, sia pure « a termine », alla DC, rischieranno di vanificare nelle urne un potenziale di protesta e di proposta che non può essere messo in ibernazione senza correre il rischio di non vederlo rinascere. Hanno, le ACLI, valutato a fondo questo problema? Poniamo questo interrogativo con la consapevolezza che soluzioni « nuove » non sono facilmente individuabili, non ignorando le responsabilità degli altri settori della sinistra, dal PSU al PCI, e non lasciandoci ipnotizzare, infine, da una scadenza elettorale che non è tutto, anche se indubbiamente è molto. Ma che il rischio, per le ACLI, sia reale, ce lo conferma l'on. Piccoli, con la sua interpretazione di Vallombrosa.

La sfida di Piccoli. Il vice segretario nazionale della DC ha detto di ritenere che il movimento aclista « non sia

→

da confondere con isolate espressioni di dissenso ». « Parrebbe — ha aggiunto Piccoli — che, in taluni casi, la tematica della società del benessere abbia portato a dei giudizi piuttosto sommari sulla DC », ma « in sede civile e politica non si può essere velleitari e certo non lo vogliono essere le ACLI, che non lo sono mai state in tutta la loro esistenza ». Sempre secondo Piccoli, nei giudizi espressi sul convegno di Vallombrosa vi è « un punto di involontario equivoco »: quello di « scambiare alcune manifestazioni di inquietudine per un atteggiamento di base che, a quel che ci è dato di constatare, è profondamente diverso ».

Il discorso è piuttosto chiaro: la DC tenta di isolare il gruppo dirigente delle ACLI, accusandolo di velleitarismo e cercando di accreditare la tesi di una estraneità della base aclista rispetto alle « espressioni di dissenso ». Se la tesi non è molto convincente (nelle ACLI esiste una minoranza di destra, e, se la base fosse quella che descrive Piccoli, questa minoranza sarebbe viceversa... maggioranza) essa indica tuttavia una direttrice d'azione, una sorta di sfida che le ACLI faranno bene a raccogliere *in termini politici*: l'on. Piccoli ha in definitiva offerto al Movimento una preziosa occasione per riaffermare la sua autonomia, per qualificarsi come portatore non delle manifestazioni di inquietudine, ma del motivato dissenso dei lavoratori cattolici.

In una situazione politica apparentemente stagnante ma in realtà caratterizzata da spinte molteplici, da tensioni presenti in ogni partito, non ci sono formule da suggerire a priori: né certo vorremmo suggerirne alle ACLI, delle quali apprezziamo lo sforzo di approfondimento dei problemi della società moderna e la vivace carica antimoderata, pur non indulgendo al consenso acritico e preferendo un franco dialogo che ponga l'accento sugli elementi di incertezza e, magari, di contraddizione. In questo contesto si pone il nostro giudizio sul convegno di Vallombrosa, in cui vediamo una testimonianza apprezzabile della volontà dei lavoratori cattolici di non « inventare la bandiera bianca » di fronte alla logica del neocapitalismo e del moderatismo che ne costituisce il volto politico.

Con ciò, naturalmente, si è solo alla soglia di una ricerca e di un'iniziativa che — come dice Labor — vanno condotte avanti « senza pretese di esclusiva » e che investono l'impegno e la responsabilità di tutte le componenti della sinistra italiana.

GIORGIO LAUZI ■

ELEZIONI

una lezione di buone maniere

Per capire le posizioni delle varie correnti politiche nella discussione sulla data delle elezioni del 1968 bisogna essere a conoscenza di molte cose. Probabilmente troppe per poter sperare che l'opinione pubblica sia riuscita ad orientarsi.

Ha iniziato il ministro Andreotti con una trovata a prima vista piuttosto innocua: perchè non facciamo le elezioni ad aprile anzichè a giugno? La proposta è apparsa nell'ultimo numero di « Concretezza », insieme ad un invito a fare chiara, attraverso un dibattito parlamentare, la posizione dei partiti sulla questione del Patto Atlantico. Il ministro Andreotti è uno dei pochi democristiani dell'« atlantismo ruggente », e si è lì per lì pensato che le elezioni anticipate le volesse il « partito americano » per arrestare, nella esigenza tutta elettorale dello scontro con i comunisti ogni possibile velleità ecumenico-revisionista.

Gli americani del PRI. Ma un « no » violento, di una violenza inusitata nel-

le polemiche tra gli alleati del centrosinistra, è arrivato proprio dagli « americani » del PRI, sdegnati contro un ministro che, ha scritto la « Voce Repubblicana », si impegnava pubblicamente contro l'attuazione del programma del governo di cui fa parte. Volontà di portare a realizzazione la riforma delle società per azioni ideata da La Malfa o speranza di poter sviluppare su scala nazionale da qui a giugno la riuscita operazione sicilana dell'espansione su tutti i fronti? Probabilmente l'una e l'altra cosa.

La gente che non segue a fondo le discussioni politiche non deve aver capito letteralmente più niente, quando ha letto sui giornali che Riccardo Lombardi appoggiava la richiesta di Andreotti. In realtà il ragionamento del « leader » della sinistra socialista era uno dei pochi ragionamenti limpidi di questa discussione. Convinto assertore della incapacità dell'attuale coalizione di portare avanti una politica di riforma, Lombardi ritiene che sarebbe apportuno anticipare la sola verifica produttiva, quella elettorale, capace, se non altro di liberare al più presto i partiti da un prevalere crescente delle esigenze propagandistiche, inevitabile sotto le elezioni. Con toni più sfumati e in termini più possibilisti anche l'on. Brodolini si era espresso per la data anticipata. Neanche l'ala demartiniana del PSU evidentemente è a suo agio nel « trionfalismo » pre-elettorale.
La destra socialista, , e questo starebbe a mostrare che nonostante tutto Tanassi e i suoi amici temono il disgelo degli attuali organismi paritetici che seguirà le elezioni, è apparsa decisamente a favore della scadenza normale di giugno. Alla fine, nella riunione di segreteria del 5 settembre Tanassi ha sottoscritto volentieri, in cambio delle elezioni a giugno, un comunicato sulla politica internazionale di netta intonazione demartiniana. De Martino e Brodolini, per i quali tutto sommato la questione della data delle elezioni non era poi così vitale, sono apparsi

La proposta di anticipare le elezioni alla primavera del '68 ha suscitato un vespaio. La Malfa è violentemente contrario, Lombardi è favorevole, il PSU ha dichiarato il suo disaccordo. Nelle foto: in alto striscioni elettorali a via Condotti, a sinistra La Malfa, a destra Andreotti.

soddisfatti dello scambio. Per una volta, anche alla segreteria del PSU, tutti contenti.

Una proposta isolata. Contenti per l'affermazione nel PSU del punto di vista di Tanassi sulla data delle elezioni sono stati pure i comunisti, che avevano esposto la loro opposizione all'anticipo con una dichiarazione dell'onorevole Barca che faceva un franco riferimento alle maggiori difficoltà che il PCI ha rispetto ad altri partiti nel montare a tempi improvvisamente accelerati la propria macchina elettorale.

Con la decisione del PSU la faccenda sembra finita nel sostanziale isolamento di una proposta che poteva rispondere ad una esigenza sacrosanta come è quella di superare presto l'agonia di una legislatura ormai non più del tutto vitale, anche se si prestava

a importanti obiezioni di varia natura.

La DC da parte sua non dovrebbe insistere affatto, essendo stata precisata dal « Popolo » che la proposta di Andreotti era stata fatta a titolo personale. L'organo della DC aveva infatti sganciato il ministro dell'Industria prima ancora che il PSU prendesse posizione, non senza aver invitato con cortese fermezza i repubblicani a non strillare in quel modo contro i democristiani, parlino essi o meno a titolo personale. Specie se si tratta di ministri dotati, come Andreotti, di lunga e vasta esperienza.

La DC è notoriamente l'architrave della coalizione e su di lei gravano non pochi compiti e non poche responsabilità. Al « Popolo » sono convinti che alla DC tocchi anche di insegnare le buone maniere ai partiti alleati. ■

MAGGIORANZA

le convergenze 'revisionistiche'

Tra i molti motivi svolti dalla intervista di Giorgio La Pira all'« Astrolabio » solo uno non è stato segnalato dai numerosi commenti della « grande stampa »: quello dell'invito a vaste convergenze « revisioniste » rivolto ai gruppi della DC e del PSU in varia misura contrari alle tesi del « rinnovo automatico » dell'Alleanza Atlantica.

Eppure non ci sembra arbitrario affermare che tra tutti i ponti disegnati o auspicati dall'ex-sindaco di Firenze, quello che ha suscitato l'inquietudine di alcuni giornali che sostengono il partito americano è stato proprio quello lanciato, da una piattaforma ancorata alle posizioni di Bob Kennedy e a quelle solo parzialmente espresse da Fanfani, in direzione dell'on. De Martino. L'« insidia » dell'intervista di La Pira, contro la quale Domenico Bartoli e Giovanni Spadolini hanno invitato alla vigilanza tutte le forze disponibili, con due articoli di fondo apparsi sabato 2 e domenica 3 settembre sul « Corriere » e sul « Resto del Carlino » non poteva certo derivare dal potere politico di un uomo che non ricopre oggi incarichi pubblici rilevanti. Essa risiedeva piuttosto nella struttura del discorso lapiriano, ottimisticamente tesa alla più rapida composizione di divisioni considerate artificiose e di polemiche giudicate secondarie o superate. Il suggerimento che scaturiva dall'intervista di La Pira era limpido quanto suggestivo: mettersi d'accordo, cogliendo l'occasione del 1969, per fare una politica estera nuova, fondata sul prevalere della carica di pacifismo e di neutralismo presenti nel Paese e nella attuale maggioranza centro-sinistra.

Arfé, i vescovi e il petrolio. Lo « Avanti » del 3 settembre, in un corsivo di Gaetano Arfé, il condirettore amico dell'on. De Martino, pubblicava poche righe di consenso con le tesi di La Pira. Era il primo esplicito segnale, dal campo socialista, che si era disposti a contrastare insieme quegli esponenti del partito americano che ognuno aveva a casa propria, nel proprio partito e, per quanto riguardava Arfé, addirittura nel proprio giornale.

Altre forze decisive nell'ambito del centro-sinistra che avevano delle riserve nei confronti della politica atlantica versione Andreotti-Cariglia e che dissentivano dalle posizioni (peraltro non coincidenti) del PCI e del PSIUP, avevano fatto intravedere una loro cauta disponibilità verso un discorso di sostanziale revisione del Patto in sede di resoconto giornalistico dell'intervista dell'ex-sindaco di Firenze. Ci riferiamo ai sostenitori di « Il Giorno » e « L'Avvenire d'Italia », e cioè alle industrie di Stato e alle Gerarchie Ecclesiastiche. Per valutare correttamente il significato dell'atteggiamento del giornale cattolico bolognese (molto meno prevedibile di quello del « Giorno ») bisogna tenere presente che già da qualche settimana si è conclusa l'operazione di defenestrazione di La Valle e dell'équipe della sinistra cattolica vicina al cardinale Lercaro. Il grande rilievo e il tono positivo con il quale l'intervista del « professore » è apparsa sull'« Avvenire » assumono quindi il significato di un atteggiamento quanto meno non negativo verso le tesi revisionistiche da parte del'Episcopato italiano e della Santa Sede che ispirano ormai in maniera incontrastata il giornale.

Fanfani sul battello. Di ritorno dalla Tunisia sulla motonave « Lazio » il Ministro Fanfani ha avuto una conversazione con Angelo Aver di « Paese Sera » di cui Aver ha riferito degli spunti interessanti, stranamente lasciati cadere dalla « grande stampa ». Dietro la comprensibile discrezione del resoconto di Aver si colgono almeno un paio di notizie importanti per le discussioni di politica internazionale attualmente in corsa . L'affare (colossale) ENI-IRAK è ancora in forse, e il nostro Ministro degli Esteri ritiene che possa essere compromesso dagli atteggiamenti faziosamente anti-arabi di certi settori della maggioranza (gli stessi che compongono il « partito americano »).

Aver ha anche saputo che questo viaggio in Tunisia rientra in una vasta iniziativa che Fanfani svilupperà visitando tra breve altri paesi mediterranei, tra i quali la RAU e l'Algeria. Sempre da quanto è stato scritto su « Paese sera » il Ministro degli Esteri, conversando con Aver sul battello che lo riportava in Italia, avrebbe definito la questione della politica italiana nel Mediterraneo in termini completamente sottratti alla logica atlantica, e riferiti invece agli interessi economici nazionali e alla ricerca della pace. Il Fanfani ritratto sulla motonave « Lazio » sembrerebbe dunque perfettamente in linea con quello che disse di « no » alla ope- →

razione (atlantica) di forzatura militare del blocco di Akaba.

L'on. Orlandi, che a differenza del suo « ruggente » amico Cariglia, ama lo stile un po' mielato e il comportamento formalmente elastico dei politici dorotei, ha garbatamente scritto in questi giorni su « Critica sociale » che l'ecumenismo neutralisteggiante di certi settori della DC ha raggiunto il suo acme nelle giornate della guerra arabo-israeliana e non dovrebbe quindi essere in grado di sviluppare iniziative per la revisione del Patto Atlantico.

Anche se Orlandi da « real politiker » intendeva prescindere dalle dichiarazioni di La Pira e di settori di punta del mondo cattolico, non sappiamo come abbia fatto ad essere così sicuro dell'atteggiamento di due realtà con le quali la dialettica politica italiana deve fare i conti: Fanfani, che è ministro degli Esteri e dispone di una corrente che partecipa in misura decisiva alla maggioranza interna della DC, e il Vaticano.

Atenagora a Mosca... In Vaticano si colgono parecchi segni di una certa simpatia per il nascente « partito revisionista ». Tempo fa l'« Osservatore Romano » compiacendosi della conversione dei socialisti all'atlantismo, non mancò di ironizzare con una certa cattiveria sullo zelo da neofiti che alligna nelle loro file. Di questi giorni è invece un severo monito agli americani per gli sviluppi dell'« escalation » nel Vietnam, che segna una ripresa dell'iniziativa pubblica della S. Sede per la pace nel Sud Est Asiatico, che per i toni polemici quanto meno verso i falchi dell'amministrazione Johnson e per il momento in cui è stato redatto, non può non costituire un orientamento per le scelte che in materia di politica internazionale dovranno compiere nei prossimi mesi i politici italiani di ispirazione cattolica.

Sarebbe certo un errore vedere nel neutralismo attivo della Santa Sede uno schema politico che il Vaticano intende imporre ai partiti democristiani così come ai tempi di Papa Pacelli impose, battezzandola, la scelta atlantica di civiltà. Tuttavia, anche a prescindere dai rilevanti strumenti di intervento diretto nella politica italiana di cui Paolo VI ancora continua a disporre sia pure con cautela e nel rispetto formale della distinzione dei piani, rimane la inevitabile suggestione che sugli ambienti cattolici è esercitata dai discorsi e dalle iniziative di pace della Chiesa. Specie certi atti solenni e clamorosi del Papa sulla scena internazionale non possono in concreto non favorire certi discorsi che operano nel mondo cattolico italiano a scapito di altri.

Nonostante l'indisposizione, fastidiosa ma non grave, che ha colpito il Pontefice, in Vaticano si parla sempre del viaggio del Papa a Mosca. Richieste informazioni a proposito, il cardinale Dell'Acqua si è limitato a dire qualche giorno fa che non è stato deciso nulla in tal senso ma, e l'aggiunta ci sembra eloquente, « il Papa non è solito decidere con molto anticipo dei suoi viaggi ». Un viaggio a Mosca tra pochi giorni è quindi da escludere, e del resto non lo consentirebbero l'esaurimento e il disturbo gastrico che affliggono il Papa. Tuttavia anche nei prossimi giorni si dovrebbe fare degli ulteriori e importanti passi avanti verso un vertice cristiano tra Roma e Mosca. Nella capitale dell'URSS e della Chiesa Patriarcale Russa, si recherà infatti il 26 settembre il Patriarca di Costantinopoli Atenagora, la prestigiosa pedina conquistata da Paolo VI al proprio gioco ecumenico verso l'Oriente cristiano. Intanto a Mosca ci va Atenagora e, siccome le vie del Signore sono infinite, Paolo VI potrebbe capitare in URSS in una fase ancora più calda e più cruciale del dibattito italiano sul Patto Atlantico...

De Martino al Festival. Una decisiva conferma della possibilità di costruire un solido partito « revisionista » che si contrapponga al « partito americano », è venuta dal discorso pronunciato dall'on. De Martino al Festival dell'« Avanti » svoltosi domenica scorsa a Castel Franco Emilia. Il segretario del PSU era per i cattolici e i socialisti favorevoli ad una radicale revisione del Patto Atlantico, un punto di riferimento sin dagli inizi delle attuali polemiche. Tuttavia fino a domenica scorsa De Martino non era intervenuto direttamente sulla questione del rinnovo del Patto. I suoi amici sapevano all'incirca come la pensava, ma erano probabilmente un po' preoccupati di spingersi oltre i limiti che si sarebbe poi assegnato De Martino al momento del suo intervento nella discussione.

Al Festival di Castel Franco De Martino ha parlato con la massima fermezza della necessità di chiedere l'esclusione della Grecia fascista dal Patto, ha detto della guerra del Vietnam cose pienamente adeguate alla drammaticità del momento (« occorre esercitare una più forte pressione perchè i dirigenti americani si rendano conto di quanto la guerra del Vietnam sia impopolare in Occidente »), ed infine ha posto la questione della revisione in termini così radicali (« in questi 20 anni il mondo è cambiato profondamente e nonostante le attuali cause di tensione il contrasto tra i blocchi non ha l'asprezza degli anni 50 ») da evitare la trappola del « revisionismo verbale » che, secondo voci che circolano a Roma, Nenni vorrebbe approntare e che peraltro alcuni esponenti della destra del PSU continuano a rifiutare optando per la battaglia più dura e più aperta.

Il giorno stesso in cui De Martino teneva il suo importante discorso, il gruppo della sinistra dc vicino al ministro Bo e a Galloni, che redige il quindicinale « Politica », ha annunciato un convegno sul problema del Patto Atlantico per il 17 settembre. Le premesse al Convegno scritte dai redattori di « Politica » sono molto esplicite su quello che deve essere lo sbocco di un discorso revisionista. Si tratta di « far cadere il Patto Atlantico tra i ferri vecchi » e per far ciò si deve concepire « una politica estera non più imperniata sulla logica... del patto militare che condiziona tutto il resto ma su tutto il resto senza lasciarsi paralizzare dalla presenza della NATO ».

A una settimana dall'intervista di La Pira si può ben dire che il suo giudizio sulla realizzabilità di « un'opera solidale dei cattolici e dei socialisti più sensibili alle grandi novità maturata nel mondo » abbia ricevuto grosse conferme, come pure è doveroso aggiungere che gli immediati scatti del « Corriere » e del « Resto del Carlino » contro l'ex-sindaco di Firenze, anche se punteggiati di espressioni inutilmente astiose, mostrano che Bartoli e Spadolini sono uomini di talento. Non tutti gli oltranzisti atlantici hanno tanto fiuto.

ALBERTO SCANDONE ■

SOCIALISTI

l'unificazione il governo la nato

INTERVISTA CON GIACOMO BRODOLINI

L'ultima volta che avevo parlato con Brodolini era stato un anno fa a Pesaro, dopo un dibattito con Amendola e Orlandi. L'unificazione socialista era già nell'ordine delle cose irreversibili anche se non s'era ancora formalmente compiuta. Brodolini in quell'occasione era stato assai efficace: polemico, tagliente, aveva prospettato l'unificazione socialista come un elemento dinamico che avrebbe finito per imprimere una spinta decisiva al processo di rinnovamento dalla sinistra italiana e che avrebbe fatto maturare le condizioni di un superamento delle sue divisioni antiche e recenti. Dopo il dibattito, gli avevo chiesto se davvero pensava che l'unificazione potesse avere quella carica propulsiva che lui sembrava attribuirgli: « Non lo so — mi rispose — certo è che dobbiamo uscire da questa stagnazione che rischia di corrompere tutto, e l'unico sbocco, a questo punto, è l'unificazione. E' difficile dire quali saranno i suoi effetti immediati, ma io credo che una volta scontate le difficoltà della fusione sarà un grosso fatto di rinnovamento ».

Brodolini mi riceve alle undici e mezza nel suo ufficio della segreteria del PSU, dove fa un gran caldo ma la finestra è chiusa per attutire il frastuono insopportabile che sale a quell'ora da via del Corso. Le prime battute della conversazione vanno al nostro precedente incontro di Pesaro. La prima domanda nasce spontanea: qual è, a un anno di distanza, il suo giudizio sull'unificazione? E' ancora convinto che possa diventare un fattore dinamico della vita politica italiana o l'esperienza in atto non ne mostra già la funzione di stabilizzazione, stabilizzazione moderata, s'intende?

« E' presto — mi dice —, per fare un bilancio: un'operazione di grande portata storica come l'unificazione socialista non si può valutare in un arco di tempo così breve. Sarebbe ingiusto misurare le realizzazioni di oggi sulla base delle nostre speranze di ieri, ingiusto e pericoloso. Del resto sapevamo tutti che l'unificazione avrebbe avuto per forza di cose una fase iniziale difficile e laboriosa, nella quale sarebbero necessariamente venuti in primo piano i problemi concreti della fusione dei due partiti, della collaborazione di gruppi dirigenti diversi tanto a livello centrale che a livello periferico, della omogeneizzazione effettiva della base. Problemi, questi, che possono anche essere risolti rapidamente quando c'è dietro un grande slancio politico, quando una fusione avviene sull'onda di un grande processo di rinnovamento del paese. Ebbene, quando abbiamo fatto l'unificazione socialista ci trovavamo esattamente nella posizione opposta: si trattava, cioè, di rompere attraverso questa operazione una spirale involutiva che minacciava di inghiottirci, l'unificazione insomma non era il momento conclusivo di una vigorosa iniziativa politica, ma era il modo, l'unico modo a mio avviso, per riprendere un'iniziativa che s'era smorzata. Da questo punto di vista non c'è dubbio che il giudizio debba essere positivo: l'unificazione alla base s'è fatta molto più rapidamente di quanto non si fosse previsto, abbiamo resistito nel complesso abbastanza bene alle prime prove elettorali, che per noi non si svolgevano nelle condizioni più favorevoli. Ora si tratta di non fermarsi, di riprendere l'iniziativa ».

— Riprendere come? Con un par-

→

La polemica sulla NATO, dice Brodolini, non va ripresa nei termini di vent'anni fa. Nelle foto: a sinistra Orlandi, in basso Tanassi, al centro Brodolini.

tito imbalsamato da uno sdoppiamento degli organi dirigenti che parte da Roma e arriva fino alla più piccola sezione di periferia? In che modo un partito immobilizzato dal suo stesso statuto può diventare un fattore di movimento nel paese?

« Ecco, il problema è proprio questo: superare al più presto questa prima fase d'avvio, necessariamente cauta, e dare al dibattito interno la maggiore ampiezza possibile. Smetterla col clima artificioso di falso idillio in un partito che deve invece discutere con franchezza i suoi problemi. Non si tratta, naturalmente, di accendere una lotta di potere, di provocare divisioni in correnti rigide e schematiche che finiscono per distorcere e mistificare il dibattito politico. Quando dico che bisogna rompere il clima di falso idillio che da qualche parte s'intende creare sul nostro partito intendo dire che, appunto al di là delle correnti e delle rispettive provenienze, è necessario sottoporre a revisione critica le nostre diverse esperienze per adeguarle alla nuova realtà italiana e internazionale. In una parola, si tratta di dare all'unificazione il suo vero valore ».

— L'unificazione, dunque, sarebbe ancora da fare? E' fatta l'unificazione burocratica ma non quella politica.

« In un certo senso, è proprio così. Se non diamo a queste parole un contenuto polemico che non mi pare giusto (e ho già spiegato perchè) l'unificazione come momento creativo comincia adesso. Riprendere con una forza accresciuta il ruolo di propulsione che negli anni scorsi aveva caratterizzato i socialisti, ecco il primo obbiettivo che deve avere l'unificazione. Riprenderlo verso i comunisti da un lato per accelerarne il processo di scongelamento, che non a caso s'è arrestato in coincidenza con la fase di riflusso del centro-sinistra, e verso la DC dall'altro ».

— Infatti non si può certo dire che la DC oggi subisca l'iniziativa socialista. Il caso dell'Alfa Sud mi sembra sintomatico.

« No, non direi che l'Alfa Sud sia in questo senso un fatto particolarmente significativo, anche se non condivido certe critiche emerse nel mio partito che hanno dato l'impressione, assolutamente errata, che fosse la DC a difendere contro di noi il ruolo dell'iniziativa pubblica. No, il fatto più significativo, nella DC, è il tentativo in atto di revisione ideologica, lo sforzo di adeguare il partito nelle sue strutture e nelle sue svolte all'evoluzione della società. E' un fermento che ha radici profonde nella cultura cattolica contemporanea e che ha recepito lo stimolo del Concilio, della grande rivoluzione di Giovanni XXIII e della rivoluzione silenziosa ma altrettanto importante di Paolo VI. E' sciocco sottovalutare questo processo di trasformazione del mondo cattolico in senso più moderno e più democratico, che invece deve interessarci molto seriamente proprio come socialisti. Un certo riaffiorare di vecchi e spesso insinceri umori anticlericali è in realtà la copertura demagogica di posizioni di destra. Oltre tutto è anche il segno che non si è capito il significato storico più profondo del centro-sinistra, che non è soltanto, nè in primo luogo, un'operazione di condizionamento democratico dell'integralismo cattolico e di contenimento delle sue tentazioni autoritarie, ma è soprattutto l'occasione di un inserimento più pieno dei cattolici nella vita democratica. Ora è proprio qui che si sente il ritardo e insieme l'esigenza di un'iniziativa socialista: intervenire in questo processo di rinnovamento del mondo cattolico con una proposta socialista vigorosa e consapevole, associare i cattolici a una politica di grandi riforme democratiche vuol dire probabilmente dare uno sbocco nuovo a questo processo, uno sbocco che la DC in quanto tale forse alla lunga non potrebbe offrire ».

Brodolini mi parla a lungo di questa concezione dinamica dell'unificazione, fatta in superficie ma tutta da fare nel profondo. Se ho ben capito, quello che il vice-segretario del PSU sembra auspicare è una ripresa in termini nuovi dell'autonomismo socialista degli anni tra il '56 e il '63, un partito di nuovo alla testa della società italiana, di nuovo capace di coglierne ed interpretarne le esigenze di rinnovamento, un partito che sappia accogliere attorno a sé le energie intellettuali più vive e sappia dare spazio ai giovani, e che nello

stesso tempo sappia parlare ai lavoratori.

Tra questo partito nuovo che Brodolini mentre mi parla sembra evocare da un punto imprecisato dello spazio verso il quale fissa lo sguardo, tra questo partito e la realtà c'è però il nodo di un immobilismo politico che soltanto in parte è l'effetto di un impaccio statutario. Se si trattasse solo di questo, sarebbe relativamente semplice rimettere le cose in movimento aprendo un grande dibattito interno nel partito. Ma come negare che l'immobilismo interno del partito unificato, quello che Brodolini chiama « l'atmosfera da falso idillio », sia il riflesso di un altro immobilismo, di un altro « idillio » non meno insidioso? E' possibile che il partito si rinnovi mentre la sua azione di governo rimane priva di mordente? Come evadere da questa strettoia? Le elezioni anticipate sarebbero una via di uscita?

« Quale che sia il giudizio che si dovrà dare dell'azione dei socialisti al governo — mi risponde Brodolini —, una cosa ormai è chiara ed è che questa legislatura ha esaurito la sua carica vitale. Possiamo e dobbiamo ancora attendere alcuni adempimenti programmatici, essenziali quali la legge ospedaliera, la legge elettorale regionale, le leggi scolastiche, la riforma delle s.p.a., e certamente dobbiamo esigerli, ma personalmente non mi illudo che qualche mese in più possa essere risolutivo. Del resto il Parlamento è già

Molti in Europa, dice Brodolini, s'aspettavano che l'unificazione PSI-PSDI avrebbe immesso nell'internazionale socialista una forte spinta neutralista: un'attesa per ora delusa. Nelle foto: in alto De Martino e Nenni al Convegno dell'unificazione, accanto e in basso due manifestazioni per il Vietnam.

in clima di smobilitazione preelettorale, i deputati e i senatori pensano a curare il loro collegio e diventa sempre più difficile riunire una commissione e fare approvare qualcosa. Ripeto: quello che ancora si può realizzare di adempimenti programmatici è più questione di volontà politica che di tempo. Tanto meglio se vi sarà qualcuno che dimostrerà che è capace di fare il miracolo di sprigionare questa volontà politica. Egli avrebbe tutto il mio appoggio. Altrimenti, sarei doverosamente a favore di elezioni anticipate. Quanto al centro-sinistra, è innegabile che oggi sia in fase di riflusso, ma di qui ad una svalutazione frettolosa e sommaria di tutto quello che si è fatto ci corre. Spesso abbiamo dato l'impressione di non avere fatto tutto quello che si poteva fare, mentre le condizioni in cui ci è toccato d'operare non consentivano molto di più: la lentezza del Parlamento, la mancanza di un collegamento più frequente all'interno della maggioranza, la disfunzione grave della macchina statale, tutto questo non va dimenticato ed è anzi uno dei problemi che dobbiamo tener presente se vogliamo utilizzare positivamente anche le lezioni amare di questa esperienza ».

— La « riforma dello Stato »?

« No, non è a questo che intendo riferirmi. Certo, il rapporto fra Parlamento e governo, tra governo e burocrazia, tra governo ed enti pubblici, va rivisto e riformato. Ma capisco bene come la " riforma dello Stato " possa diventare un alibi per evadere gli impegni politici. Quello che intendevo dire era che noi socialisti abbiamo peccato di ottimismo nell'impostare il programma del centro-sinistra, non abbiamo saputo stabilire un coordinamento efficace tra le varie riforme, fissare una scala di priorità, vedere insomma in che modo si poteva modificare lo sviluppo economico del paese senza introdurre lacerazioni che ne provocassero l'arresto e che dessero quindi alla parte moderata la possibilità di riprendere la direzione politica ».

— Maggiore prudenza, dunque?

« Non è una questione di prudenza o di coraggio, è una questione di concretezza. Si tratta di mettere a frutto anche in questo senso l'esperienza fatta. Evitare turbamenti pericolosi al meccanismo dell'economia non significa rinunciare alle riforme o ripiegare

su un programma minimalistico. Significa avere una visione globale dei problemi, aver sempre presente il quadro reale del paese e saper collocare in questo quadro le soluzioni innovatrici ».

L'ultimo quesito è d'obbligo, in un momento nel quale la polemica sulla politica internazionale costituisce, in certo modo, lo spartiacque del partito unificato. Qual è, su questo punto, la posizione del vice-segretario socialista?

« La politica atlantica — mi dice Brodolini — è una politica obbligata, che nasce da una situazione di equilibrio mondiale che non ha ancora maturato tutte le condizioni per il suo superamento. Io fui contro il P.A. venti anni fa, e non me ne pento. E' assurdo in ogni caso riproporre il problema negli stessi termini di venti anni fa, con giudizi forse validi allora, non certo oggi. La divisione del mondo in blocchi contrapposti fu il frutto di due opposte ossessioni: quella americana e occidentale di un'espansione armata del comunismo in tutto il continente europeo e quella di Stalin dell'accerchiamento capitalistico. Si trattava probabilmente di due ossessioni ugualmente infondate, ciò che però non ha impedito che la pace del mondo fosse effettivamente in pericolo. La NATO e il Patto di Varsavia hanno avuto origine da questa duplice ossessione ma si sono via via andati trasformando in strumenti, per molti versi positivi, dell'equilibrio mondiale. Oggi al clima di sospetto e di paura degli anni dello stalinismo e della guerra fredda, s'è sostituito un clima di maggiore fiducia che consente agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica di mantenere aperto il dialogo malgrado le enormi difficoltà del tragico ingorgo vietnamita. Kennedy, Krusciov e Giovanni XXIII non sono passati invano, oggi non c'è nessuno disposto a morire per Berlino, nessuno pensa più che l'Europa possa costituire un fattore di guerra. L'economia spesso anticipa la politica: basta pensare al metanodotto progettato dai sovietici attraverso l'Europa, basta pensare agli investimenti industriali comuni sempre più frequenti, agli scambi turistici. Sono tutti segni di un processo irreversibile, di una trasformazione dell'Europa che dobbiamo saper capire e assecondare. Dietro tutto ciò c'è qualcosa di più profondo che si muove e viene avanti, ed è una certa omogeneizzazione dei sistemi economici di quella parte del mondo che ha raggiunto un alto sviluppo tecnologico e industriale. La morte di Krupp in questo senso è emblematica perchè segna il trapasso dal capitalismo privato delle grandi famiglie a un capi- →

talismo più socializzato, un processo in avvio beninteso, non certo un processo compiuto. Dall'altra parte c'è il più clamoroso fallimento del comunismo che è quello della pianificazione rigida, oggi rimessa in discussione in tutti gli Stati dell'Est europeo. E' un discorso anche qui che parte dall'economia ma che avrà alla lunga uno sbocco politico ».

— E venendo alla politica estera dei socialisti?

« La politica estera dei socialisti e più in generale quella del centro-sinistra deve essere rivolta a dare al nostro paese un ruolo attivo in questo processo. Questo ruolo, oggi, deve essere ancora esercitato all'interno della NATO, con la consapevolezza però di dover cercare il consolidamento della distensione attraverso strumenti diversi dai patti militari. Il superamento della NATO però non è un problema di domani, è un problema di più lungo periodo, che è strettamente legato a quello dell'unificazione tedesca e che comporta una politica di sicurezza europea diversamente garantita, con la istituzione di zone smilitarizzate e di controlli reciproci ».

— E nell'attesa che tutto ciò si maturi?

« Intanto si può e si deve rivedere, in questo spirito, la funzione della NATO, nel senso di dare la precedenza agli aspetti politici del trattato, di riprendere alcuni temi di cooperazione economica e tecnologica tra i paesi membri, nel senso anche di riaffermare il carattere democratico dell'alleanza, con l'esclusione cioè di quei regimi che costituiscono un'offesa alla nostra coscienza civile ».

— Ma una parte del PSU non sembra favorevole a questa revisione.

« Ecco, credo che anche questo sia un effetto di quella insufficienza del dibattito interno di cui parlavo prima. C'è una parte di noi che, pur venendo da una tradizione neutralista che non abbiamo nessuna ragione di rinnegare, ha riconosciuto che il Patto Atlantico ha avuto una funzione positiva nella realtà internazionale, che questa funzione non va cancellata, ma va adeguata alla nuova realtà dell'Europa e del mondo; altri invece sono rimasti fermi a un'interpretazione dell'alleanza che ripete schemi vecchi di vent'anni. E' necessario che anche questa parte del partito faccia questo processo di revisione autocritica che per nostro conto abbiamo compiuto ».

— Anche per quanto riguarda la dissociazione dalla politica americana nel Vietnam?

« Anche qui non avrebbe senso secondo me, nel partito socialista, una posizione " americana " e una posizione " antiamericana ". Certo, la guerra che gli Stati Uniti conducono nel Vietnam è un tragico errore che la nostra coscienza socialista non può non respingere. Ma questo non vuol dire essere antiamericani. C'è negli Stati Uniti un movimento sempre più vasto contro questa guerra assurda, un movimento che vede impegnati settori significativi del mondo politico e che ormai si lega a più vaste istanze popolari. Il problema negro è il risvolto interno della guerra nel Vietnam: l'America deve scegliere tra la guerra e la " grande società ", e questa contraddizione è destinata ad assumere proporzioni sempre più drammatiche. Sarà questo il tema della preparazione alle presidenziali. Ebbene, il compito dei socialisti non è l'antiamericanismo, che è ancora un residuo della guerra fredda; è la solidarietà con l'America progressista, la America dei Kennedy, dei Fullbright, degli intellettuali di Harward, l'America dei movimento di emancipazione negra. L'ingresso di un partito con forti tradizioni neutraliste nell'internazionale socialista aveva suscitato intorno a noi, nelle altre forze della sinistra europea, molte speranze. Sono speranze che non dobbiamo deludere, anche se io so per primo che a tutt'oggi rischiamo di averle deluse. E' anche per questo che chiedo un rinnovamento o un rilancio dell'iniziativa socialista a livello internazionale ».

LUIGI GHERSI ■

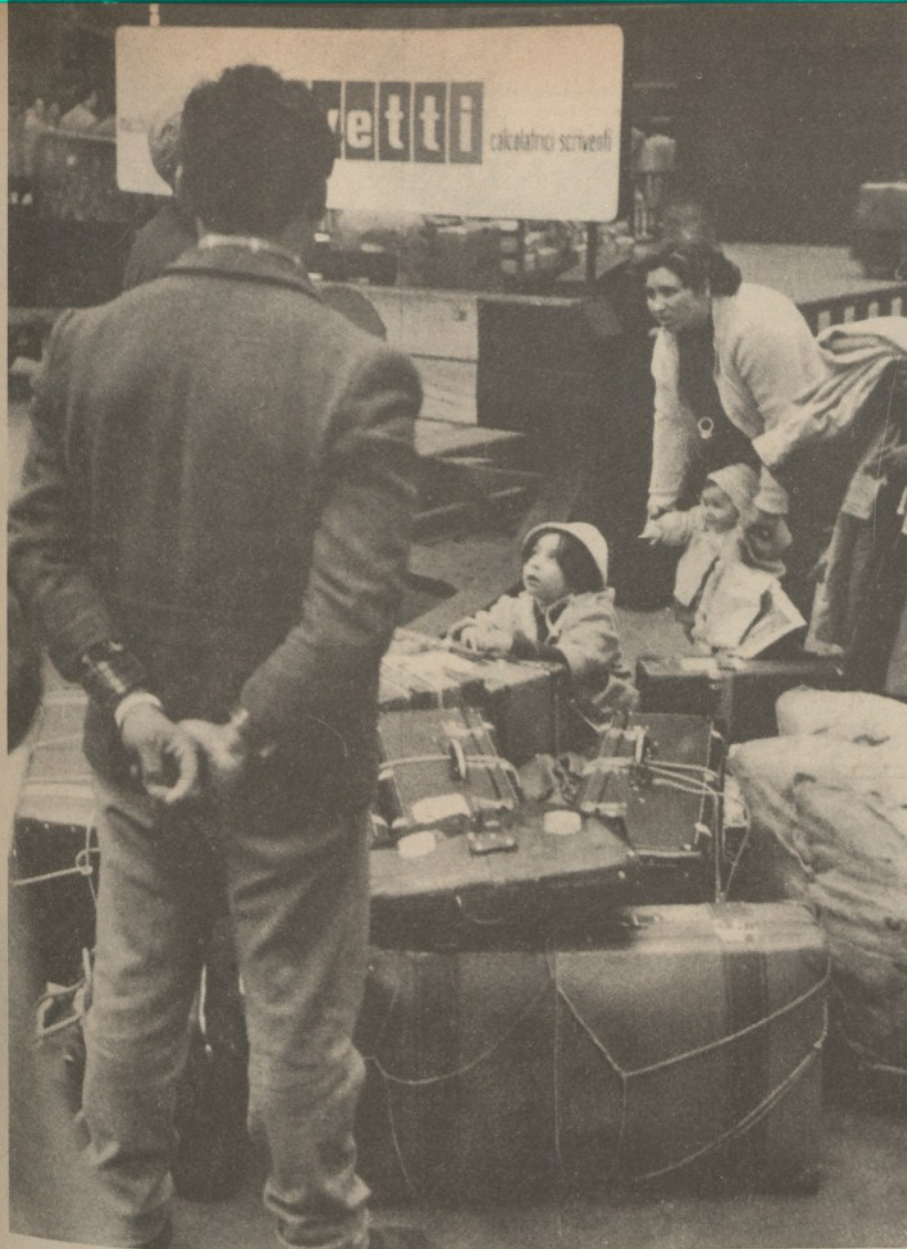
MEZZOGIORNO

UTILITARIE O SALARI?

Se è vero che per sanare gli squilibri sociali occorre creare una maggiore massa di salari, non ci si può non domandare se si sia mai enucleata una politica occupazionale a favore del Mezzogiorno. Pubblichiamo di seguito la lettera con cui il sen. Giusto Tolloy chiarisce il motivo delle sue obbiezioni al progetto per l'Alfa Sud e la risposta di Ferruccio Parri.

Caro Parri, mi riferisco al tuo articolo apparso sull'*Astrolabio* del 23 luglio a proposito dell'Alfa Sud pubblicato sotto il titolo: « I Socialisti facciano i Socialisti ».

L'articolo si riferisce dettagliatamente alle riserve espresse dal compagno Mancini e genericamente a quelle espresse da me e richiede una serie di precisazioni al fine, se non altro, di collocare nella giusta dimensione una polemica che, se ha ragione di esistere, deve almeno avere i caratteri della chiarezza.

I problemi da te affrontati, e sui quali hai chiamato in causa le osservazioni di Mancini e mie sul progetto dell'Alfa Sud, mi sembrano essenzialmente due: primo, quale debba essere il ruolo e la funzione dell'impresa pubblica, e conseguentemente il suo rapporto con quella privata, ai fini dello sviluppo del nostro sistema economico e del Mezzogiorno in particolare; secondo, come si collochi in

questo contesto l'iniziativa dell'Alfa Sud.

Per quanto riguarda il primo problema ti posso assicurare, e le mie dichiarazioni non si prestano ad equivoci in questo senso, che non mi sono affatto collocato al di qua di quello che tu chiami un primo passo semplicemente democratico e non socialista del riconoscimento dell'impresa pubblica come uno strumento primario della politica economica dello Stato.

Certo l'impresa pubblica ha un ruolo fondamentale ai fini dello sviluppo economico del nostro Paese e del Mezzogiorno in particolare, purchè essa non agisca come strumento tecnocratico che sovrappone le sue scelte aziendali a quelle del potere pubblico.

Questo perchè, caro Parri, il problema reale che abbiamo di fronte, anche ai fini della definizione di una strategia intermedia verso il socialismo, non è tanto quello dello spazio che viene ad essere coperto dal settore pubblico dell'economia quanto quello, come tu stesso rilevi, della sua funzione direttrice.

La nostra è una economia mista in cui la componente pubblica si colloca attualmente in una posizione subordinata non tanto sul piano quantitativo, perchè altrimenti dovremmo dire che in questi anni abbiamo compiuto dei passi considerevoli verso una sua progressiva incidenza nel sistema economico, quanto su quello qualitativo perchè è mancata da parte del potere pubblico la definizione di una linea strategica lungo la quale operare attraverso l'impresa pubblica.

Rivendicando, come abbiamo fatto Mancini ed io, nel caso dell'Alfa Sud, la responsabilità della classe politica e del potere pubblico nella determinazione delle scelte delle imprese di Stato abbiamo fatto proprio quello che tu ci contesti di non aver fatto: abbiamo espresso cioè una posizione socialista.

Dimentichiamoci per un momento del caso dell'Alfa Sud, della sua indubbia rilevanza ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno, per ipotizzare invece una altra scelta aziendale, delle stesse dimensioni, sulla quale i responsabili della politica economica del nostro Paese siano chiamati a mettere soltanto un visto: ti sembrerebbe questo un valido esempio di funzione direttrice dell'impresa pubblica o non è piuttosto un caso di degenerazione tecnocratica nella direzione economica del Paese? In questo caso, quale controllo democratico potrebbe esistere sull'intervento pubblico nell'economia ed al limite, non ho timore a dirlo, quale garanzia per la stessa iniziativa privata se non altro della coerenza di questo intervento con un disegno generale e complessivo di sviluppo?

L'azienda, privata o pubblica, è sempre un'azienda che si muove secondo una sua logica; il nostro problema, almeno per quanto riguarda il settore pubblico dell'economia, è quello di sostituire alla logica aziendale una logica diversa: quella dello sviluppo equilibrato dell'intero sistema economico secondo scelte assunte democraticamente.

Per questo è necessario istituire una responsabilità della classe politica sul settore pubblico dell'economia e questo intendevo fare formulando i miei rilievi sul metodo seguito nell'impostare dell'Alfa Sud.

La mia polemica di quei giorni ha dunque ancora oggi una sua validità, anche dopo l'approvazione governativa del progetto dell'Alfa Sud, proprio perchè non aveva un significato strumentale contro questa iniziativa ma poneva dei problemi di carattere generale ai quali non è possibile dare una risposta sommaria che si limiti ad auspicare una presenza sempre più massiccia in termini quantitativi dell'impresa pubblica.

Il problema, come dicevo precedentemente, è quello della qualificazione della presenza pubblica nell'economia attraverso la definizione di una strategia globale di sviluppo dell'intero sistema economico, nelle sue componenti sia pubbliche che private, accrescendo il potere contrattuale degli interessi collettivi, che la classe politica ha il dovere di rappresentare rispetto a quelli più limitati della grande industria.

Proprio perchè ci troviamo ad ope- →

Qual è in questo momento la politica dei socialisti verso il Mezzogiorno? Le polemiche sull'Alfa Sud non aiutano a chiarirlo. Nelle foto: Tolloy, una famiglia di emigranti alla stazione di Napoli. A sinistra, Santi tra Venturini e Palleschi, una manifestazione per il Vietnam.

are in un sistema ad economia mista, in cui l'iniziativa privata ha una presenza ed un potere decisionale rilevanti, non possiamo limitare la nostra strategia alle aziende di Stato ma dobbiamo essere in grado di far muovere tutte le forze produttive del Paese secondo un disegno coerente, assicurando a ciascuna una prospettiva di sviluppo.

Poche parole per il secondo argomento oggetto del tuo articolo: vista l'incapacità o l'impossibilità della classe politica di indicare alle aziende di Stato settori di intervento più decisivi e strategici ai fini dello sviluppo economico e dell'accrescimento del suo potere contrattuale nei confronti della grande industria, ben venga l'Alfa Sud con le sue prospettive di un nuovo sviluppo per l'economia meridionale e la creazione, come tu dici, nel cuore del Mezzogiorno di un grande centro operaio di alta qualificazione sindacale.

Ma perchè tutto ciò accada è necessario far giustizia di tutte le interpretazioni paternalistiche ed elettoralistiche che sono fiorite intorno a questa iniziativa; ed è necessario far giustizia anche di tutte le interpretazioni autarchiche che il progetto dell'Alfa Sud sottende come se il problema da affrontare non fosse quello della industrializzazione del Mezzogiorno a livelli di competitività ed efficienza produttiva e commerciale pari alle nuove prospettive dei mercati europei e mondiali, ma quello di dare un'utilitaria alle popolazioni del Mezzogiorno.

La parola d'ordine che ha caratterizzato lo sviluppo della Fiat — « un'utilitaria per ogni operaio torinese » — non può essere mutuata dall'Alfa Sud proprio per quelle pregiudiziali relative al governo dei consumi che tu poni in secondo piano rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno ma che invece hanno un ruolo fondamentale nella definizione, finalmente, di una strategia non subalterna dell'intervento pubblico specie ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno.

Una via d'uscita c'è ed è quella di fare dell'Alfa Sud un'impresa competitiva per un mercato europeo e mondiale, secondo una strategia aggressiva e non difensiva dello sviluppo del Mezzogiorno che non si limiti a mutuare, in ritardo, schemi di sviluppo industriale ormai in via di esaurimento.

Questo d'altronde è un problema di fronte al quale si trova tutta l'economia italiana al Nord e al Sud, nella sua componente pubblica ed in quella privata, ed i socialisti debbono essere in grado di elaborare una linea globale e coerente che sappia essere finalmente unitaria nel senso di non contrapporre vanamente il Sud al Nord, il pubblico al privato, ma che riesca a ricondurre tutte le energie produttive sotto il comune obiettivo dello sviluppo complessivo del Paese.

GIUSTO TOLLOY ■

* * *

Se siamo d'accordo, col ministro Tolloy, sulla funzione direttrice del « settore pubblico », come egli dice, e se dirigere significa inquadrare, cioè porre dei limiti, e dentro il quadro orientare e coordinare, siamo anche d'accordo che la scelta degli obiettivi di sviluppo non può dipendere da decisioni aziendali né pubbliche — non ne sono affatto un avvocato difensore — né private.

Un salto qualitativo. Devo dire, per essere più chiaro con i lettori, che un empirico, non scolasticamente marxista come me, è stato convertito al dirigismo dalla esperienza delle sommatorie di decisioni aziendali private che *ab antiquo* hanno governato la politica economica italiana, incapaci di dare giustizia (sociale) e pericolose per la libertà. Analoga è la esperienza degli altri paesi a struttura capitalista politicamente prevalente.

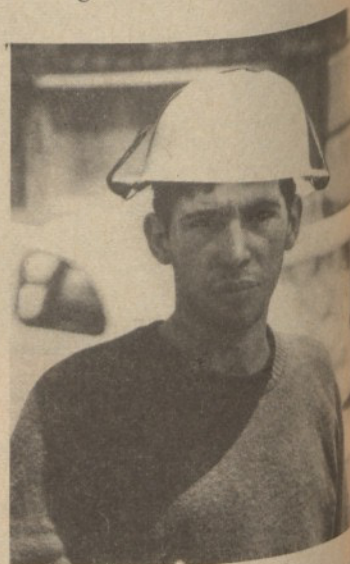
Questi sono per noi, ormai, quasi luoghi comuni sui quali ritorno solo per dire a Tolloy ed agli amici socialisti che la veloce, quasi alluvionale evoluzione più recente dell'impresa privata pone il problema di un salto, politicamente qualitativo, dalla soluzione semplicemente democratica della preminenza strutturalmente organizzata dell'interesse pubblico al controllo diretto delle grandi concentrazioni di potere. Questo può essere un passo socialista, ed a mio giudizio è necessario porlo con chiarezza sin d'ora, non eluderlo, non aggirarlo.

Sono le obiezioni di Tolloy a ricondurmi a queste impostazioni generali perché non è in questione il diritto della classe politica a decidere ed a scegliere — non contestabile da nessun democratico — ma la volontà politica di prender le decisioni e fare le scelte corrispondenti ai fini generali su ricordati. Parlo di questi governi, e dei socialisti che ne accettano, o subiscono, la politica inevitabilmente centrista.

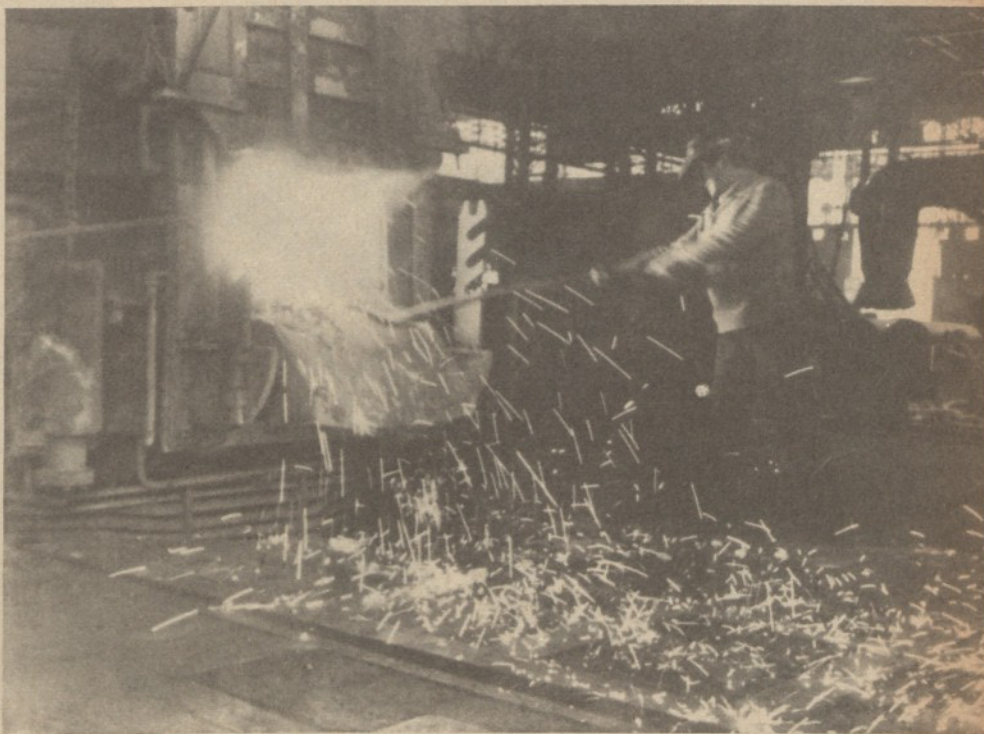
C'è il piano. Verranno — speriamo — le procedure. Sono modesti i poteri pubblici d'intervento previsti. Riconosco peraltro che le regole scritte e gli articoli di legge, in un campo nel quale il potere pubblico dispone di così ampie e decisive possibilità di intervento e di guida, contano assai meno della effettiva volontà e possibilità d'intervenire e di guidare.

Devo dire che l'esperienza di questi anni di centro-sinistra nel registro di questa azione di governo della economia nazionale trova più vuoti che pieni. E li trova anche nell'impiego della impresa pubblica che Tolloy e con lui gran parte dei socialisti riconoscono strumento primario della politica economica nazionale. Cioè, fatta salva ogni procedura democraticamente corretta di decisione, dispiace di dover rilevare la mancanza di decisioni, e di scelte, coerenti con la posizione socialista.

I socialisti e l'Alfa-Sud. Veniamo così, come dicono gli avvocati, alla fatti-

specie. La fattispecie era e resta per me la politica meridionalista, intendendo la politica che si ha da fare per tutte le zone depresse. E l'on. Tolloy davvero mi stima poco se ritiene che anch'io mi sciacqui la bocca invocando facilmente e gratuitamente più massicci e indiscriminati interventi delle imprese parastatali nel Mezzogiorno, e che a convincermi siano state le dimensioni dell'Alfa-Sud, surrogabile a piacere dei tecnocrati con qualche altro grosso baraccone

Credo si debba sempre diffidare di formule generali applicate a realtà complesse. Ancor più sono da prendere con le molle formule come quelle che mi vengono opposte dello sviluppo « equilibrato », buono a Nord e a Sud, inviolabilmente regolato dai canoni di oro della razionalità produttività competitività, che sul piano economico sono norme di condotta d'impresa. Sul piano sociale, dal tempo della Nota aggiuntiva La Malfa, non c'è predica sulla programmazione che non cominci proprio dal dogma della correzione degli squilibri nazionali. E' bene avvertire che per i socialisti sono sempre gli squilibri sociali che contano e devono contare; gli squilibri regionali sono una derivata, meritevole di molte riserve e qualificazioni.

Squilibri sociali vuol dire praticamente maggiore massa di salari, e maggior numero di salariati. Cioè, in primo luogo, politica occupazionale. Che cosa si è fatto nel Sud? Alcuni grandi impianti di prestigio molto costosi e poco occupazionali. Una politica d'incentivi di limitata efficacia, come creazione di posti di lavoro, e di notevole dissipazione di capitali. L'investimento privato non si lascia commuovere dalla bella carta di poli e nuclei disegnata dalla Cassa, coi relativi statuti in ordine. L'emigrazione forzata resta un test eloquente della condizione delle zone depresse.

In questa condizione, ormai da qualche anno stagnante, una scelta poteva essere fatta, ed era, e resta, quella di affidare alla iniziativa pubblica la creazione di alcuni centri-pilota d'industria trasformatrice a bassi o medi immobilizzi. L'Alfa-Sud mi è parsa approvabile, in linea di principio, solo perché è l'attività industriale più tipicamente ed abbastanza rapidamente occupazionale. Quando si è al di qua dei livelli della società consumista, come è tanta parte del Mezzogiorno, il problema non è quello di dare un'utilitaria ai cittadini di quelle parti ma di dare un salario a tutti i lavoratori meridionali.

Il problema della disoccupazione resta una delle piaghe del Sud. Nelle foto: in alto un altoforno degli impianti siderurgici di Bagnoli in Campania. In basso, operai dei cantieri navali di Palermo.

E' ovvio che l'Alfa-Sud non basta. Ma fa specie che si reclami fieramente il programma organico quando si è preferita da parecchi anni la politica contemplativa; ed il cosiddetto programma organico fa ancor più arricciare il naso se serve a varare carrozzoni più o meno speculativi, a danno ancora una volta dei lavoratori meridionali.

Non allude questo accenno all'on. Tolloy, col quale sono d'accordo per certo chiasso pubblicitario che ha accompagnato questa faccenda e certo equivoco strumentalismo politico che dà fastidio anche a me. Egli e l'on. Mancini mi sembra per contro non abbiano avvertito che la carenza di una impegnata, coerente, continuativa politica salariale d'impronta socialista nel Mezzogiorno, di fronte ad una felice e benvenuta iniziativa, doveva trasferire le loro recriminazioni sul piano di una vertenza di governo.

Una politica agnostica. Ma non è questa la divergenza importante. Tolloy vuole piena chiarezza nelle posizioni polemiche, esigenza che io ho il dovere di soddisfare. Annoto che lo indirizzo di politica economica ch'egli tratteggia nella sua lettera è anche coerente con l'azione, notevole di solerzia e di spirito d'iniziativa, ch'egli viene svolgendo come ministro del Commercio estero. Forse sa quali sono le riserve sollevate da una politica di credito agevolato, rischioso e pericoloso oltre certi limiti, messa a servizio dell'obiettivo che egli persegue di « promozione » ad ogni costo.

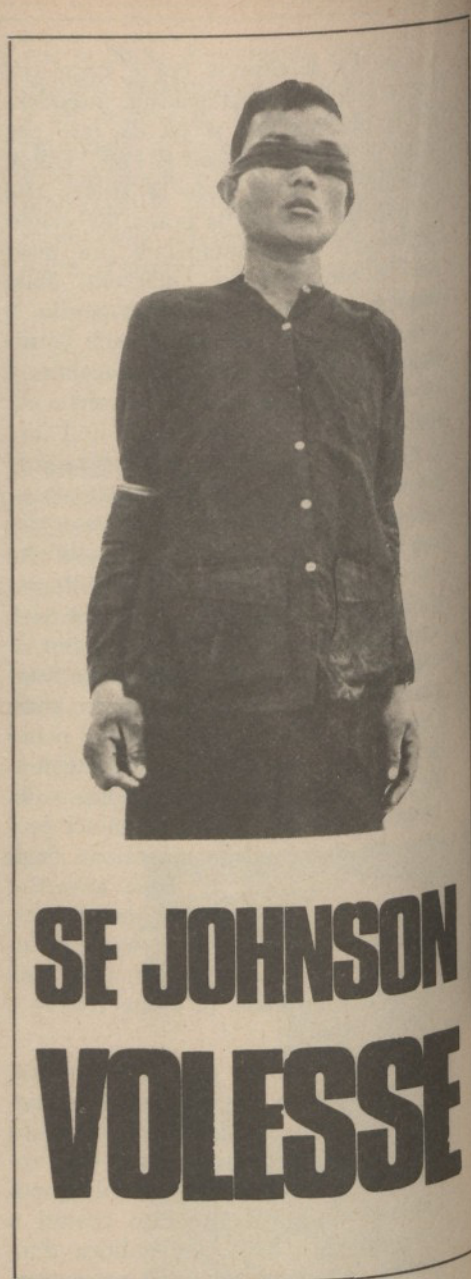
Analogamente per Tolloy la politica economica di sviluppo è un *primum* pregiudiziale: le obiezioni o perplessità non restano sul campo tecnico; le conseguenze diventano politicamente qualificanti. Se questo è l'indirizzo che guida l'azione, questa si fa inevitabilmente conforme alle esigenze di un mercato che l'assenza di scelte socialiste rende sempre più dominato e manovrato, nei consumi e nei prezzi, da decisioni private e settoriali. Si integra pertanto nella situazione politico-economica esistente, e promuove perciò di fatto lo sviluppo ed il rafforzamento del sistema di forze dominanti; e si allontana purtroppo sempre più dalla possibilità di rendere effettiva, e non cartacea, la « funzione direttrice del settore pubblico ».

Riconosco che questo è press'a poco il comportamento di tutte le socialdemocrazie giunte al potere. Speravo che i socialisti italiani portassero correttivi socialisti; ed ancora mi auguro lo facciano, perché una politica di sviluppo agnostica non è neppure abilitata a rappresentare « l'interesse contrattuale della collettività ».

FERRUCCIO PARRI ■

SE JOHNSON VOLESSE

Gli ottimisti, malgrado le pressioni dei « falchi » americani siano diventate fortissime su Johnson con il documento presentato in Senato dalla sottocommissione Stennis, sono ancora persuasi che in un qualche cassetto della Casa Bianca esista un piano per la soluzione pacifica della crisi vietnamita. Come è noto il presidente ha smentito radicalmente, definendola semplice frutto di immaginazione, qualsiasi nuova « offensiva di pace »; non esiste, ha detto, alcun progetto per una sospensione dei bombardamenti, e non esiste alcun motivo per adottarlo, dato che i nord-vietnamiti non mostrano di voler negoziare. Malgrado tali affermazioni ufficiali, gli ottimisti ritengono che dopo le elezioni in Sud-Vietnam sia arrivato, o stia per arrivare, il momento della *de-escalation.* Tutti sanno che in Sud-Vietnam le elezioni sono state un trucco — anche quegli americani i quali si sforzano di gabellarle come un grande avvenimento democratico, — ma, per carità di patria, alcuni ne traggono pretesto per dire che, con tutti i limiti di una consultazione avvenuta in un paese in stato di guerra (la tesi benevola per mascherare l'imbroglio), il fatto nuovo c'è, e il regime di Saigon gode di una investitura se non altro formale. Non staremo a perder tempo sulla validità delle elezioni del 3 settembre, ma riteniamo utile partire da quell'avvenimento per cercar di capire se sia un pretesto sufficiente per determinare una inversione di marcia.

Il colpo di Stato del '63. Il I° novembre 1963, quando era ancora vivo John Kennedy, un colpo di Stato militare aveva liquidato la dittatura di Diem. Autore di quel *putsch* era il generale Duong Van Minh, e si trattò dell'unico cambio della guardia a Saigon, tra i tanti verificatisi che abbia suscitato un minimo di positiva reazione popolare, con cortei di giovani studenti in grado di inneggiare a una parvenza di riconquistata libertà. Nessuno, in realtà, si fece eccessive illusioni sul cambiamento, perchè il generale in questione non manifestò propositi di risolvere la crisi interna aprendo trattative con il Fronte di liberazione nazionale, e disse, anzi, che il suo programma consisteva nel condurre con più fermezza le operazioni militari una volta liquidata la corruzione del precedente governo. Tuttavia in America, nelle tre settimane che seguirono il colpo di Stato fino alla morte di Kennedy, vi fu chi non escluse una soluzione neutralista, che sarebbe consistita in un accordo capace di garantire le esigenze di sicurezza della Cina e degli Stati Uniti. Un Sud-Vietnam neutrale militarmente, cioè, sarebbe stata l'unica condizione americana per un disimpegno, e allora si trattava soltanto di riportare in patria qualche migliaio di « consiglieri » USA, un ritiro che non avrebbe certo fatto perdere la faccia a Washington.

Il progetto, come si seppe da indiscrezioni, fu oggetto di attento studio in seno all'amministrazione Kennedy, e venne ereditato da Johnson. Ebbe però una vita breve, e si può dire che morì con Kennedy. Alla fine del gennaio 1964, esattamente il 31 gennaio, un nuovo colpo di Stato liquidava Duong Van Minh (poi riparato in esi-

lio in Thailandia), e apriva la serie dei dittatori militari oltranzisti: prima il generale Khanh, che accusò Minh di propensioni neutraliste, e poi, dopo i vani tentativi di sovrapporre a Khanh un primo ministro civile, il vice-maresciallo dell'aria Cao Ky, l'« uomo forte » che attirò le simpatie di Johnson. L'amministrazione americana aveva cambiato cavallo e politica, il contingente USA saliva a centinaia di migliaia di unità e scoppiava la guerra (non dichiarata) al Nord-Vietnam. Adesso, è ovvio, un disimpegno costa più caro, e anche a volerlo occorre un pretesto capace di giustificarlo. Una ragione c'è: la guerra non finisce più, il Nord-Vietnam piuttosto si farà distruggere ma non abbandona il Vietcong, la guerriglia non trova generali capaci di stroncarla e anche Westmoreland si rompe le ossa, un attacco massiccio e totale contro il Nord aprirebbe soltanto la prospettiva di un allargamento del conflitto ai « volontari » cinesi e forse a quelli sovietici (ipotesi che, per quanto non condivise da tutta l'amministrazione Johnson, debbono essere considerate seriamente dai cosiddetti cervelli elettronici di McNamara). La ragione c'è sul piano militare e su quello politico, come rileva Bob Kennedy con una schiera sempre più vasta di oppositori della linea Johnson; l'America è precipitata nella sua più grave crisi politica dai tempi della guerra civile (Bob Kennedy); nessun cittadino rispettoso degli ideali di libertà della nazione americana può gabellare l'intervento in Vietnam come una difesa di princípi democratici, e se il problema è quello della coesistenza con la Cina — nella salvaguardia della sicurezza USA — va affrontato in termini di coesistenza e non di guerra, nè indiretta nè, peggio ancora, preventiva.

La ragione c'è ma l'America è invischiata nel conflitto a tal punto che occorre un pretesto.

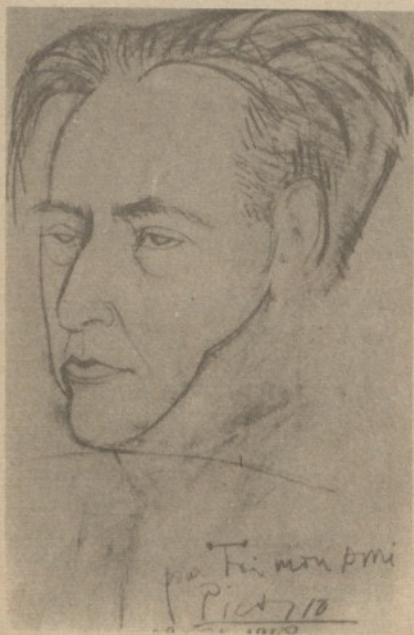
Dopo le elezioni. E' per questo che le elezioni del 3 settembre possono diventare un pretesto e, in caso estremo, ove si constati che i generali al potere a Saigon non ascoltano ragione, possono diventare, al limite contestandone la regolarità, la giustificazione di un colpo di Stato che raddrizzi la barca. Uomini per una diversa politica, a Saigon o in esilio, si troverebbero facilmente solo che a Washington si decidesse di liquidare un personaggio incomodo e fallito come Cao Ky: lo stesso capo dello Stato, Van Thieu, potrebbe diventare l'asso nella manica per scaricare l'ex primo ministro ora vice-presidente Cao Ky, già in parte ridimen- →

Le elezioni fasulle avvenute a Saigon non rappresentano di per sè alcun fatto politico. Ma in taluni ambienti americani si affaccia la speranza che esse segnino l'inizio di un'operazione di sganciamento degli USA dalla sacca vietnamita. Solo se Johnson volesse... Nelle foto: in alto a sinistra, uno « sciuscià » di Saigon; a destra, soldati sudvietnamiti durante una azione nella giungla; sopra il titolo, un condannato a morte vietcong; in basso, Cao Ky.

sionato; poi esistono i generali in esilio, da Minh a Thi (quello che capeggiò le rivolte buddiste di Hué e Danang); poi ci sono i civili delle liste elettorali minori, alcuni dei quali hanno ottenuto, malgrado la truffa, suffragi superiori al previsto, e non mancano, tra costoro, quelli che si sono dichiarati favorevoli ai negoziati con il Vietcong. Perfino Van Thieu ha dovuto prospettare l'eventualità di trattative con Hanoi (ma non con i « ribelli » Vietcong), e, a parte questa truffa nella truffa (nessuno crede ai generali di Saigon), solo che Johnson lo voglia, Van Thieu o sta al gioco o può perdere il posto.

Molti, quindi, anche i più scettici, sono indotti ad attendere con interesse quel che deciderà Johnson, anche se, per salvare la faccia a tutti, dovesse venire attribuito a un qualsiasi Van Thieu o sostituto. Al limite, la via di uscita potrebbe addirittura consistere nella richiesta sud-vietnamita che gli americani se ne vadano, salva la gradualità del ritiro e l'impegno, da parte di Hanoi e del Vietcong, di rispettare uno *status* di neutralità del Sud-Vietnam. Gli americani direbbero che sono andati in Vietnam su richiesta di un governo legittimo (anche se non è vero), e aggiungerebbero che su opinione contraria di un governo legittimo sud-vietnamita sono pronti a venirsene via. In tutto il mondo troverebbero elogi per il loro senso di lealtà, e la faccia sarebbe salva. E la pace anche, ed è la cosa più importante.

Il programma del Fronte. Il Fronte di liberazione nazionale, l'organizzazione politica del Vietcong, ha con abilità colto la palla al balzo, annunciando il suo nuovo programma proprio alla vigilia delle elezioni sudiste, e non si può negare che ha offerto a Johnson una via d'uscita quasi insperata. Il Fronte ha dichiarato apertamente, confermando concessioni che aveva già fatto in passato ma che non erano state oggetto di sufficiente attenzione, che non prevede una riunificazione immediata dei due Vietnam, e una comunistizzazione della parte meridionale del paese. Il Fronte chiede soltanto un Vietnam del sud indipendente, democratico e *neutrale,* retto da un governo di coalizione nazionale. E' il massimo che può concedere ai fantocci di Saigon e, soprattutto, agli americani. C'è da sperare che questa apertura, buttata avanti nel momento più adatto e forse più favorevole (anche se più critico), venga questa volta studiata con l'attenzione che merita.

Per parte sua il governo di Hanoi, per bocca del primo ministro Phan Van Dong, ha ripetuto che il terreno delle

EHRENBURG

lo scrittore e il leviatano

La morte di Ilia Ehrenburg ha riacceso l'agro giudizio che lui stesso, nelle Memorie, aveva ascoltato e raccolto nel pubblico sovietico e occidentale: « E' sopravvissuto, dunque ha tradito ». Contro chiunque abbia attraversato senza soccombere l'era della dittatura questa epigrafe è sommamente ingiusta. Anche Ehrenburg, certamente, non l'ha meritata.

Ehrenburg ha tuttavia attraversato l'età staliniana in condizioni eccezionalmente fortunate. Era, per la spregiudicatezza dell'intelletto, per la versatilità di cultura e di gusti, per il suo cosmopolitismo alla russa, nel senso ancora ottocentesco della parola, per il fatto infine di essere un esteta e un ebreo, tra coloro che si sarebbero dovuti trovare al primo capoverso delle liste nere di Stalin. Quando rammenta il pericolo corso in più occasioni, l'attesa del campanello nella notte, l'ostracismo di giornali e riviste al tempo più acuto dello zdanovismo, e tuttavia l'incomprensibile scivolare accanto a lui, senza coglierlo, della buona sorte che salva i naufraghi, Ehrenburg pensa che solo il caso lo abbia infine preservato. Leggendo le Memorie nessuno può dire che egli dissimuli anche solo l'ombra di una complicità, che sia valsa a collocarlo nell'orbita dei favoriti e degli intoccabili. Ma le Memorie si scrivono, notoriamente, con vigilanza e controllo. Di fatto bisogna pure ammettere che, se Ehrenburg avesse tradito, denunziato, collaborato in forme infami, nessun memoriale di lui avrebbe impedito che la voce corresse anche in Occidente, dove Ehrenburg aveva soggiornato così a lungo, e dove ritornava incessantemente: ancora quest'anno, in Italia.

Ma se non ha tradito, se era quell'intelligenza che sappiamo, se la sua mente era attraversata da immagini di un estetismo politicamente irresponsabile mentre la sua professione giornalistica lo portò a lungo, per esempio come corrispondente di guerra, a celebrare nella patria russa il trionfo dello stalinismo, come credere al suo disgelo, come accettare il suo giudizio sulla perfidia di Stalin? E allora, daccapo, come non imputargli l'abilità di nascondersi, e poi di riemergere accusando e denunziando? Stalinista alle sue ore; e più tardi, come nulla fosse stato, precursore del disgelo? Come credergli?

Ehrenburg medesimo ha lasciato qualche notazione interessante sul modo in cui uno scrittore potè inspiegabilmente salvarsi durante la fase più sanguinaria del culto della personalità. Accadeva che costui tentasse di rompere quell'aura stregata rivolgendosi a Stalin medesimo; così fece appunto Ehrenburg. Stalin, imprevedibilmente, lo salvava. Nello stesso tempo, ripiegandosi su quel caso, il dittatore lasciava salire in se stesso, attraverso tortuosi suggerimenti, nuove immagini di persecuzioni e castighi. Lo scrittore era salvo ma la sua stessa esistenza, attraversando una mente di tiranno disposta a rovesciare il senso delle occasioni e a dedurne proposte di perfidie altrimenti insospettate, veniva fatalmente tuffata, complice innocente, in un clima di incubo. In questo senso si può dire che Ehrenburg non abbia tradito, ma sia sopravvissuto.

Le sue Memorie non cadranno: tutta l'azione e la memoria di una vita si muovono nel ritmo di una fuga in avanti, e con un ritegno costante dinanzi alla tentazione di atti indegni. Difficilmente si trova un documento così istruttivo del confronto fra lo scrittore e il leviatano. Ad un certo punto Ehrenburg ricorda come, allora fosse arduo tacere: e come lui stesso (salvo che in occasioni che prendono alla gola: a difesa degli ebrei, ad esempio) abbia taciuto. Il punto dell'eroismo passa nell'attimo fra il silenzio e la protesta. Ehrenburg non vi si era saputo spezzare, e per questo potè continuare a vivere col privilegio dell'artista, cioè di un uomo che non vuole esaurirsi nella politica. Sarà stato cinico e freddo, ironico e maldicente. Alla fine si era però convinto che l'artista può vivere solo se lo Stato si disinteressa di lui. Essere rimasto comunista nonostante questa convinzione lo mette al di sopra di tanti, che per molto meno sono passati dall'altra parte.

ALADINO ■

Mentre è in corso una dura polemica tra McNamara e il Pentagono, le forze di occupazione americane continuano i bombardamenti sulle città del Nord Vietnam. La vita nelle zone meridionali oscilla, come sempre, tra i due poli del dollaro e della guerra. Nelle foto: in alto a sinistra, un'azione antiguerriglia dei G.I. sostenuta da elicotteri; a destra, un night club per militari USA a Saigon; in basso, distribuzione di viveri in un villaggio.

trattative esiste con l'America, purchè vengano cessati senza condizioni i bombardamenti e tutti gil altri atti di guerra contro il Nord-Vietnam. Phan Van Dong ha ripetuto che non può esistere « reciprocità » da parte nordista, e gli americani sanno benissimo che cosa significa sin dall'epoca della lettera di Ho Ci-minh a Johnson: il Nord non abbandona e non vende il Vietcong in cambio della fine dei bombardamenti. Nella posizione formalmente più rigida del Nord rispetto all'apertura del Fronte di liberazione sudista, viene espressa l'unica vera e legittima condizione per un accordo: il prezzo non risiede, e non potrà mai essere ricercato, nel tradimento a danno del Vietcong. Conclusione logica: o gli americani proseguono la guerra a rischio di allargarla su scala continentale asiatica — e forse mondiale — quando il Vietnam sia all'orlo della distruzione e del collasso, oppure accettano la realtà del Vietcong e trattano col Vietcong. Non esistono altre alternative.

Pham Van Dong ha pure confermato che il suo governo continua ad essere legato da stretti vincoli tanto all'URSS che alla Cina, e ha definito quest'ultimo paese «la retrovia » del Vietnam, affinchè sia chiaro che la guerra non finirebbe con la distruzione e la scomparsa del Nord. Non c'è motivo di credere che i nord-vietnamiti, e i cinesi che dicono altrettanto, parlino a vuoto. Gli americani possono dubitare che si tratti di un *bluff*, ma in Corea, dopo aver contato aver contato sul *bluff*, si trovarono i « volontari » cinesi di fronte.

Stennis contro McNamara. E' in tale contesto che in America è esplosa la polemica dei « falchi » contro il segretario alla difesa McNamara, che aveva, come è noto, prospettato l'alternativa estrema all'attuale condotta « gradualistica » delle operazioni militari: i bombardamenti al ritmo attuale, con selezione degli obiettivi « militari » (e già è un falso, perchè da un lato non è possibile una distinzione così netta, dall'altro l'*escalation* non ha rispettato il limite pur evitando sinora le incursioni a tappeto sui centri abitati del Nord), non risolvono niente e, sul piano strettamente militare, si dovrebbe ricorrere ai *raids* terroristici, cioè alla guerra aerea totale, cioè alla distruzione completa del Nord-Vietnam; ma, ha detto McNamara, « nessuno lo ha chiesto », intendendo esprimere la propria personale opposizione.

Ora i « falchi » lo hanno chiesto esplicitamente, e hanno dato battaglia a McNamara. Le ostilità sono state aperte dal senatore Stennis, presidente della sotto-commissione sulla preparazione militare, noto oltranzista che da tempo insiste per un corpo di spedizione di almeno 700 mila unità terrestri (rispetto alle attuali 500 mila). Stennis, e gli altri senatori *ultras,* hanno chiesto apertamente « l'impiego dell'intera forza convenzionale terrestre, marittima e aerea per ottenere la vittoria il più rapidamente possibile e riportare in patria i nostri uomini », hanno opposto ai calcoli di McNamara la superiorità di analisi dei militari professionisti e, nel quadro di una guerra totale, hanno suggerito di colpire il porto di Haiphong (dove attraccano la navi sovietiche) e tutte le vie di comunicazione terrestri con la Cina. I « falchi » mostrano di non credere nella possibilità di un intervento cinese e sovietico nel conflitto, ed evidentemente contestano una parte non pubblica della deposizione di McNamara, quella che, a rigor di logica, non esclude l'ipotesi contraria. Johnson si è limitato a definire « esagerate » le interpretazioni sulle controversie tra McNamara e i militari professionisti, e ha ricordato di essere « il comandante supremo ». C'è da augurarci che sappia farlo valutando i rischi.

Sull'annosa questione di quello che può essere l'atteggiamento di Pechino e di Mosca nel momento decisivo della crisi valgono certo tuttora soltanto le ipotesi, se non si vogliono ascoltare i moniti, ma ancora una volta si hanno sintomi che devono far riflettere. In Cina, il *Quotidiano del popolo* ha avanzato l'ipotesi di un compromesso con l'opposizione di Liu Sciao-ci (che, abbiamo cercato di spiegare recentemente, non è su posizioni « rinunciatarie » nella questione del Vietnam, bensì su posizioni interventiste), e per la prima volta ha accennato non al « rovesciamento » ma al « ridimensionamento » degli avversari di Lin Piao; la cauta apertura verso l'opposizione coincide, non a caso, con l'aggravarsi della pressione dei « falchi » americani su Johnson. A Mosca il comandante delle forze missilistiche strategiche, maresciallo Krylov, ha avvertito che nell'eventualità di un conflitto mondiale il fattore sorpresa deve ancora essere considerato decisivo se gli avvenimenti dovessero imporre il ricorso alle armi atomiche. Sarà un *bluff*, ma è troppo pericoloso chiedere di « vederlo ». Krylov, a modo suo, contesta la tesi (cui abbiamo accennato la volta scorsa) sugli Stati Uniti unica superpotenza mondiale. Anche a non voler interpretare Krylov alle estreme conclusioni, è sintomatico che negli ambienti militari sovietici si riaffaccino tali argomenti: escludendo cioè che Mosca pensi, sia pure lontanamente, a un attacco di sorpresa atomico, sulla base di quel ragionamento si finisce per contestare che l'URSS, per una globale condizione di inferiorità, sia costretta a incassare una sconfitta in Vietnam. Il senso, entro questi limiti, è piuttosto chiaro. E il « comandante supremo » americano deve rifletterci sopra.

LUCIANO VASCONI ■

KHARTUM
in ordine sparso

A Khartum tutti guardavano l'orologio. « E' proprio in ritardo » osservavano alcuni, mentre altri aggiungevano: « E' chiaro che ormai non arriverà più ». Parlavano di Nasser.

Si sapeva che in Egitto la situazione era tesa allo spasimo. Gli ufficiali, alcuni dei quali erano stati minacciati di deferimento alla Corte marziale all'indomani della guerra-lampo, mettevano pubblicamente in causa il presidente della RAU e le sue iniziative in materia di operazioni militari. L'ex-comandante in capo Abdel Hakim Amer, sacrificato da Nasser dopo la disfatta nonostante i legami di parentela e di amicizia che lo legavano a lui, andava dicendo a destra e a manca di aver implorato che gli si permettesse di attaccare per primo perché « l'offensiva era l'unica possibilità che l'esercito egiziano avesse di sfuggire all'annientamento ». Come in tutte le precedenti crisi, si era tornato a parlare dell'attività dei « fratelli musulmani ». Gli elementi di sinistra erano favorevoli ad un atteggiamento intransigente ed addirittura di sfida nei confronti degli Stati Uniti, atteggiamento che il crollo dell'economia del paese bastava da solo a rendere utopistico. In questo clima di mormorii e di potenziali complotti, la notizia che Abdel Hakim Amer era stato messo in residenza sorvegliata e che era stata attuata una vasta epurazione in seguito alla quale i servizi di sicurezza (*mokhabarato*) erano rimasti senza capi, ha suscitato a Khartum notevole eccitazione.

Finalmente il 29 agosto per le vie della città cominciarono a sfrecciare camion traboccanti di soldati, con le sirene azionate a tutto volume: la prima macchina ufficiale è quella di re Hussein di Giordania, con stampato sul volto un sorrivo nervoso. La strada lungo il Nilo, dove si trovano il Palazzo Sudan ed il Grand Hôtel che ospitano i Capi di Stato, nereggia di folla. Uno dopo l'altro passano Feisal, Aref, Sallal, Shukeiri; tutt'a un tratto la folla grida ed applaude: è arrivato Nasser. Un Nasser invecchiato e stanco, con gli occhiali neri; un Nasser che il giorno prima aveva improvvisato un'allocuzione patetica che lasciava intravvedere la drammatica situazione in cui si trovava la sua costernazione per non avere al fianco Boumediene ed Atassi, due sole « garanzie » di sinistra. Chi ha vedto il *Rais* abbracciare Feisal ha avuto l'impressione che desiderasse solo una cosa: tornare al Cairo e finirla con quest'ultimo atto di un dramma che tutti i delegati avrebbero intitolato « Fine d'un regno ». Tutti si chiedevano come — e non quando — Nasser sarebbe sceso dal suo piedistallo.

La conferenza di Khartum, sia pure confusa e inconcludente, ha posto fine all'immobilismo del mondo arabo: « meglio agire in ordine sparso, che non agire affatto ». Nelle foto: in alto a sinistra, un gruppo di profughi giordani fa ritorno nei territori occupati da Israele; Nasser. In alto a destra, Amer, l'ex comandante in capo egiziano colpito dall'epurazione nasseriana. Di fianco, un quartiere popolare del Cairo.

Un « neo-moderato ». Il 7 giugno, due giorni dopo lo scoppio della guerra, Nasser aveva chiesto a Boumediene di convocare un *summit* arabo ad Algeri. L'Algeria non accolse il suggerimento perchè i suoi dirigenti ritenevano che una riunione del genere, tenuto conto della situazione esistente nel mondo arabo, avrebbe potuto essere soltanto il *summit* delle lagnanze, delle recriminazioni, del regolamento dei conti e, nella migliore delle ipotesi, il *summit* delle concessioni. In relazione alla maggior parte dei problemi internazionali oltre che alla crisi del Medio Oriente, la posizione dell'Algeria non sempre coincide o si allinea a quella dei suoi alleati progressisti arabi (alcuni dei quali, forse, ormai sono soltanto ex-alleati). Il 9 giugno il presidente Boumediene dichiarava: « Gli arabi hanno due possibilità — capitolare o battersi ». Ad Algeri si ammette che si voleva discutere in merito ai mezzi di applicazione di una delle due politiche, ma che non si credeva fosse possibile attuare ambedue contemporaneamente.

Nel mese d'agosto la linea di separazione tra le due linee, si è ulteriormente approfondita. Lasciando l'Egit-

to, il maresciallo Tito si era detto convinto che il governo della RAU fosse guadagnato all'idea di una soluzione politica. Quindi era stata fatta una prima scelta, e nella via aperta da questa scelta si faceva avanti Hussein. Apparentemente il suo obiettivo consiste nel recupero della Cisgiordania trattando il regolamento del problema dei rifugiati, che verrebbero ridistribuiti nei vari paesi arabi e reinstallati nel loro territorio. A Tunisi ed a Rabat Hussein ha esposto le disperate ed urgenti necessità cui la Giordania deve far fronte, ed i rimedi (non meno disperati) che egli propone. In una dichiarazione — alcuni punti della quale d'altronde sono stati deformati — il presidente Boumediene gli ha offerto un'indiretta garanzia. Infine, l'Egitto a sua volta si è preoccupato di ricercare un soluzione che gli permetterebbe di riaprire il Canale di Suez in un avvenire prossimo.

Un « dossier » coloniale. Man mano che veniva affermandosi una corrente favorevole al negoziato, l'Algeria dimostrava uno scetticismo crescente Ormai al Algeri il problema d'Israele — anche se non ha perduto nulla della sua gravità e della sua acutezza — viene incluso nel novero dei « *dossiers* coloniali »: Mozambico, Rhodesia, Angola, Africa del Sud. E se dei paesi arabi che hanno territori occupati da Israele si mostrano inclini a transigere — beh! sono fatti loro.

La mancata partecipazione della Siria e dell'Algeria (perchè la presenza →

rivoluzionari e petrolieri

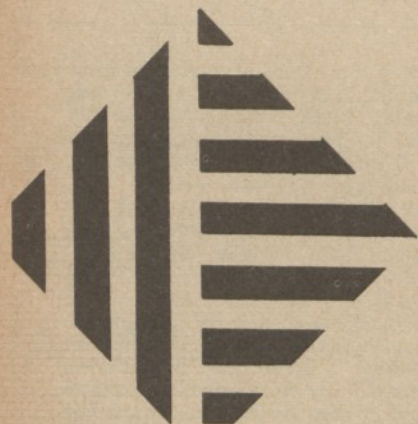
BOUMEDIENE

"La **ripresa** del pompaggio del grezzo dai pozzi arabi è una questione di ore», si è affrettato ad annunziare ai giornalisti il 2 settembre un delegato al **summit** di Khartum. Il compromesso è servito ad evitare il completo fallimento della conferenza e permetterà l'inizio della cura delle gravissime ferite riportate nella guerra dei sei giorni: ogni paese depositario di risorse petrolifere è stato lasciato libero di vendere il suo petrolio a Inghilterra, Stati Uniti e Germania Occidentale, dai proventi delle forniture (che aumenteranno per una maggiorazione del prezzo) sarà stornata a favore della Giordania la somma di 45 milioni di sterline e 95 milioni saranno erogati all'Egitto.

Gli stati arabi produttori di petrolio non hanno avuto difficoltà a spiegare agli altri **partners** che sarebbe stato impossibile aiutare i due paesi messi in ginocchio dalla guerra e, contemporaneamente, impegnarsi in un'altra battaglia economica nei confronti delle altre potenze occidentali. Ma gli algerini, avvocati delle soluzioni dure, hanno mostrato di digerire con difficoltà l'accordo. Secondo **El Moudjahid** infatti, « il vertice di Khartum è un passo indietro, soprattutto in rapporto alla Conferenza di Bagdad, per quel che riguarda la questione del petrolio. Chi si aspettava dal **vertice** dei fatti decisivi non può non essere rimasto deluso ». Dovremo dar loro ragione se facciamo credito ai commenti della nostra stampa moderata sulla « operazione petrolio ». Il **Corriere della Sera**, diventato algerino per l'occasione, ha rilevato subito che la decisione di ignorare l'embargo non significa solamente la ripresa delle forniture in precedenza sospese, ma che non vi saranno nazionalizzazioni degli investimenti occidentali e che non verranno ritirati i depositi arabi dalle banche londinesi.

Niente battaglia economica, ma soltanto una specie di « grande manovra » al fine di conservare od accrescere certe posizioni di potere all'interno della nazione araba. Boumediene infatti non ha votato, come ci si aspettava, a favore della proposta irachena per una totale sospensione delle esportazioni di petrolio arabo della durata di tre mesi. Per non perdere la **leadership** dell'arabismo rivoluzionario egli aveva però avuto cura di annunciare la nazionalizzazione delle due reti commerciali americane Esso e Mobil, firme di grande importanza ma con scarsissimi interessi da difendere nel paese nordafricano. Se si anela veramente ai « fatti decisivi » e non ai soliti giochi di prestigio non si può non tener conto a questo punto che tra i paesi produttori solo l'Iraq è in grado, col realizzarsi di certe condizioni, di dar l'avvio alla battaglia contro i monopoli internazionali e per l'affrancamento dalle vecchie pastoie colonialistiche. Ha bisogno dell'aiuto tecnico e finanziario occidentale, dato che l'Unione Sovietica come si sa è anche lei un paese produttore. Se riceverà il salvagente potremo vedere se ha voglia veramente di essere portato a riva.

L'Inghilterra e la Germania Occidentale consumano il 23% della produzione petrolifera irachena; anche se il risentimento della popolazione è molto più violento nei confronti degli U.S.A., gli inglesi non possono sperare egualmente di mantenere con Bagdad i tradizionali buoni rapporti istaurati ai tempi del colonnello Lawrence. Erano stati loro a scoprire e coltivare i primi giacimenti di greggio fondando la Iraq Petroleum, I.P.C., (maggioranza azionaria alla B.P.) che di iracheno ha soltanto il nome e che in atto pompa il 97% dei barili estratti. Fin dal 1961, con la cosiddetta legge 80, l'Iraq aveva tentato senza troppa convinzione di scaricarsi del fardello della I.P.C. creando un ente di stato, la C.N.I.P., che avrebbe dovuto provvedere alla ricerca e all'estrazione del greggio da tutti i giacimenti sui quali non fossero in funzione i pozzi della società britannica. Il 9 agosto scorso la Gazzetta Ufficiale di Bagdad ha provveduto con una nuova legge a circoscrivere ulteriormente l'attività della I.P.C. riservando in pratica all'ente di stato una area che rappresenta il 99% del territorio del paese, comprensiva dei ricchissimi giacimenti di Rumelia scoperti dagli inglesi e mai sfruttati. La C.N.I.P. potrebbe dunque produrre entro breve tempo dai trenta ai quaranta milioni di tonnellate annue di oro nero. Le occorre l'appoggio di un gruppo industriale che sia anche in grado di trovare i necessari mercati di sbocco. Un affare colossale che potrebbe dare una buona spinta all'economia del paese e che la società a capitale pubblico italiano, l'E.N.I., tenta di concludere in concorrenza con l'E.R.A.P. francese e con l'Hispanoil (40% di capitale del governo di Madrid). Coerente con la sua linea progressista, il **Corriere della Sera**, che si felicita per la ragionevolezza che avrebbero dimostrato gli arabi riuniti a Khartum, aveva commentato l'iniziativa dell'E.N.I. sottolineando che essa avrà anche « notevoli incidenze politiche. L'E.N.I., come ai tempi di Mattei, si porrebbe di nuovo in aperta sfida contro i grandi gruppi petroliferi internazionali e contro i governi che li sostengono, e sarebbe costretto a fare una politica filoaraba, nella quale finirebbe per essere coinvolto anche il governo italiano ». Eh no!, i monopoli internazionali bisogna lasciarli stare, per non correre anche il rischio abbandonando la politica del piede di casa di diventare amici dei paesi arabi.

D. P. ■

di Bouteflika non è stata una vera partecipazione) alla riunione al vertice di Khartum ha fatto del *summit* un *anti-summit*, o nella migliore delle ipotesi l'ultimo *summit* arabo. Tuttavia si può ritenere che tale aspetto negativo sia stato registrato con un discreto sollievo da qualche Capo di Stato che aveva acconsentito a spostarsi. Certamente, per ragioni tattiche, Nasser avrebbe voluto che Boumediene acettasse d'incontrarlo nella capitale sudanese. Dal momento che le circostanze lo costringono ad entrare nell'ordine d'idea delle concessioni, Nasser ha un grande bisogno di esser coperto a sinistra Ne va della sua immagine politica del suo potere d'attrazione, del suo mito. Ma d'altro canto la defezione dei capi progressisti lo autorizza a ritenersi come isolato nelle sue difficoltà ed obbligato a superare o sostenere da solo la prova nazionale dell'Egitto — quindi a ritenersi in larga misura svincolato dalle regole di una solidarietà che ha cessato di esistere.

Pensieri riposti. In ultima analisi l'atteggiamento tenuto a Khartum permette di pensare che la riunione, improntata alla confusione, sia stata convocata nella consapevolezza che essa non avrebbe avuto successo in quanto riunione, ma che in ogni modo uno scacco di questo genere costituiva il solo alibi possibile per metter fine all'immobilismo e sbloccare una situazione della quale più d'uno Stato arabo non era ormai in grado di sostenere il peso. Nei corridoi di questa strana conferenza si mormora: meglio agire in ordine sparso che non agire affatto.

All'avvio di questa azione, ancora una volta, tutto si svolge come se tutti avessero come solo obiettivo la sopravvivenza del proprio regime. Ma non era già questa la questione scritta con inchiostro invisibile negli o.d.g. di tutte le precedenti riunioni al vertice, che potrebbero esser giudicate con una maggior severità di quella di Khartum perchè hanno fatto scorgere speranze che mai si sono realizzate?

Nella Khartum soffocante di calore e di umidità, lungo il Nilo azzurro e nei corridoi della conferenza, c'è stato largo spazio per i commentari. Tunisini e marocchini hanno deplorato che i loro consigli non siano stati ascoltati prima, mentre gli algerini — quando non hanno ostacolato una possibile negoziazione — hanno chiaramente manifestato il loro punto di vista, nazionalizzando i beni delle compagnie petrolifere americane *Esso* e *Mobil Oil*. Quanto ai siriani, essi avevano deciso fin dall'inizio di snobbare la conferenza: il ministro degli Affari Esteri Ibrahim Makhos « teneva il broncio » nella sua camera d'albergo. Nel corso di una riunione Nasser, a quanto si dice, ha dichiarato: « *E' falso che io voglia capitolare, come certi lasciano intendere; ma io potrei continuare la lotta solo se tutti i paesi arabi accettassero di mettere in comune le loro risorse a questo scopo; giacchè voi non siete disposti a farlo, bisogna pensare ad una soluzione politica* ». Il che non è certo il parere di Bouteflika, il quale há ricordato a Nasser una recente dichiarazione di Boumediene: « *Una guerra di liberazione non è una passeggiata. In Algeria, durante certe manifestazioni di piazza, si sono avuti centinaia di morti; noi abbiamo pagato molto cara la nostra indipendenza. Per la Palestina occorre esser pronti a morire allo stesso modo. Ma ciò, evidentemente, dipende da voi* ». ■

↑ DAYAN

Osservatore ONU sul canale →

IL PARTITO ANTIAMERICANO

E' relativamente facile incontrare e definire il « partito americano ». Non solo in Italia, ma in qualunque paese della NATO o della SEATO. E' noto che non ci riferiamo al partito in quanto istituzione, in quanto movimento di opinione e di orientamento delle politiche nazionali. In Italia, per non cercare più lontano, questo partito è tranquillamente maggioritario, e pur divergendo, nelle sue varie « sezioni », negli argomenti e nei sentimenti di adesione alla guida americana, non soffre di gravi discontinuità interne: le differenze si tacciono quando si tratta di rispondere un sì o un no alla alleanza con gli Stati Uniti.

Una breve verifica. Per la Democrazia cristiana è discutibile l'identità Occidente-civiltà, America-libertà. C'è un insegnamento esplicito e recente della Chiesa che annulla questo giudizio privilegiato, critica il capitalismo nelle sue proporzioni più imponenti, restaura la prossimità del divino alla storia, come giudizio che non ha certo riguardo a posizioni acquisite. Ma se la prudenza dei cattolici non cade nell'insidia di identificare il bene con un certo stato del mondo, per quanto rilevante e possente, la DC nel suo centro dirigente si guarda poi dal seguire l'insegnamento conciliare sino ad una tale disgiunzione tra valori ed imperi che spezzi l'orbita in cui il partito stesso colloca la giustificazione e le prospettive del suo primato in Italia. Il prezzo, niente affatto oneroso, di questa « prudenza », è a volte un atteggiamento giurisdizionalistico piuttosto che integrista. Si nominerà una « responsabilità » di fronte all'equilibrio mondiale, che impone di tenere intatte le alleanze; si vincolerà la propria azione ad un cerchio di collegamenti internazionali, con i quali si identificano, sia pure verbalisticamente, i grandi « beni comuni » della sicurezza e della pace. L'equivoco contenuto in queste banalità sta nella rinuncia ad analizzare « quale pace », quale « sicurezza di coscienza », e infine quale responsabilità di giudizio. In cambio questa rinuncia nasconde una solida acquisizione che va oltre una semplice alleanza con gli Stati Uniti; è una intrinseca assimilazione dell'americanismo, sotto due punti di vista. Il primo, è quello della →

L'antiamericanismo, oltre ad essere un fattore della vita politica, è diventato anche una moda culturale. Nelle foto: l'opera di un artista pop contro Johnson e una manifestazione di giovani davanti l'ambasciata americana di Roma.

solidità di un potere che escluda per molti anni il patteggiamento con il comunismo. Punto e basta: l'americanismo dispensa dal dialogo. Il secondo, è l'adozione di schemi socio-economici che negli Stati Uniti fondano una superiore, decantata efficienza, e che, trasferiti alle intenzioni e alla propaganda dei cattolici moderati potrebbero offrire un antidoto alla propaganda e alla cultura marxista, così da costituirne un surrogato efficace e moderno. L'americanismo dei cattolici (incontreremo poi l'antiamericanismo delle loro minoranze) è dunque una componente intrinseca del loro moderatismo, costituisce non solo una garanzia stabilizzatrice, ma anche una coloratura illuministica che riscatta dalla malafama della gretta conservazione.

Si è meno complessi, nella motivazione americana, nei gruppi laici.

Se si interrogano quelli della destra monarchiso-fascista, la giustificazione è grossamente anticomunista, senza sfumature. Mettiamoci, in più, quella ammirazione per la forza che appartiene a questa subcultura. Fiancheggia sgradevolmente questa adesione all'americanismo anche l'atteggiamento dei liberali, i quali, insieme alla destra socialdemocratica, accettano essi pure globalmente la lezione americana, Vietnam compreso. Bisogna però onestamente, in questo segmento dello schieramento americanista, mettere in evidenza altri fattori, forze più rilevanti. Li ritroviamo del pari nella ideologia repubblicana. .

Alla base del loro americanismo, questi gruppi pongono: (a) la scelta anticomunista; (b) un realismo che riconosce oggi, nella diarchia USA-URSS, una « composizione concertata » di influenze mondiali che può evitare il pericolo di future guerre totali. Questa « sezione » del partito americano da un lato accetta senza infingimenti, come norma di sistema mondiale, il vecchio criterio realpolitico dell'equilibrio di potenza; ma è poi specificamente « per » gli Stati Uniti in quanto si colloca sul tratto americano del ponte USA-URSS, alfine di mantenere senza compromessi o annacquamenti la scelta (a) che gli è intrinseca e primaria. Inoltre (c) l'americanismo della sinistra moderata differisce da quello della destra vera e propria in quanto invoca un principio di etica internazionale, quello della fedeltà alle alleanze, e un giudizio storico che soppesa realisticamente la condizione dei « minori »: quella di sopportare, senza residui nazionalistici, la propria funzione di seguaci, e di non illudersi di salire a maggiore indipendenza nel quadro mondiale.

Non daremmo invece molto credito ai suoi argomenti, quando la sinistra moderata sostiene che, all'interno del partito americano, essa vorrà influire per moderare il militarismo o l'esuberanza internazionale degli Stati Uniti Queste non sono pie illusioni: questa è una concessione furbesca e concorrenziale alla propaganda pacifistica delle sinistre, utile a saldare i nessi sovente deteriorati dall'unità di schieramento, ma priva allo stato attuale di importanza pratica. Il vero contenuto dell'occidentalismo della maggioranza italiana sta nel coordinamento al sistema americano, di quello politico-sociale italiano quale esso è. La lotta dichiarata allo scardinamento di quest'ultimo comporta il rifiuto di ogni cedimento alla neutralità; sulla immobilità della politica estera è fondata la costanza di indirizzo di quella interna.

Un processo morale. Il partito antiamericano è assai più discontinuo, meno afferrabile anche se perentorio in alcune sue manifestazioni gridanti: la polemica contro il Vietnam, ad esempio, o l'indignazione per la politica razziale degli Stati Uniti.

Se si cerca di andare più a fondo nell'esame delle ragioni antiamericane si incontra una ripulsa morale, che è pure difficile definire con chiarezza. Ciò che si respinge dell'americanismo è in primo luogo l'uso « pragmatico » del potere, per quanto dissimulato sotto presunti valori come quello della libertà da difendere nel mondo o del dovere di ridurre la vulnerabilità dei combattenti americani per quella nobile causa. Il partito antiamericano non ravvisa, almeno a partire dalla guerra di Corea, nessun caso in cui gli Stati Uniti abbiano difeso realmente la libertà o la democrazia di un paese straniero; vi decifra invece una rete di solidarietà con gruppi o classi che hanno interesse a mantenere intatte le attuali differenze sociali e politiche. Esso non ammette poi che la riduzione della vulnerabilità americana possa costituire un fine in sè, visto che gli Stati Uniti possono in qualunque momento rinunziare ad esporre i loro figli alla replica di qualsiasi popolo o gruppo politico. Ricordano che l'argomento della riduzione di vulnerabilità fu del resto invocato per legittimare lo sganciamento della bomba atomica su Hiroshima; il partito antiamericano non potrebbe avallarlo senza squalificare le sue credenze pacifistiche.

C'è qualche cosa di semplicistico in questa ripulsa, e il partito americano lo coglie subito: consiste nel sorvolare sul fatto che, nell'accamparsi in mezzo al pianeta per controllarlo, gli Stati Uniti difendono da qualsiasi lesione o erosione una potenza che è la loro creazione storica terrena, ed è già oggi eguale al-

Mentre cresce il sentimento antiamericano in Europa si verifica parallelamente un fenomeno inverso, quello di un adeguamento, ormai diffuso anche nei paesi dell'Est, al modo di vita americano. Nelle foto: in alto ragazze sovietiche davanti a una macchina di bibite a gettoni, a sinistra una sfilata di giovani americane a New York, in basso una reclame della Coca Cola a Detroit.

la metà delle risorse e della capacità di intervento del mondo abitato E' legittimo che gli Stati Uniti la vogliano presidiare con una coscienza difensiva-aggressiva. Chi giudica di politica non può prescindere dal suo obbiettivo sostanziale, che è la conservazione (e perciò la espansione) del potere. Ma ha senso, allora, sollevare obbiezioni moralistiche? E contro chi vengono rivolte? Vedremo, alla fine, che cosa fonda la plausibilità dell'antiamericanismo. Ma una serie di dubbi accompagna le sue ragioni. Non si fanno processi morali a popoli interi. Non esiste una coscienza pubblica come tale da mettere sotto inchiesta, esistono singoli uomini dei quali è solo possibile (in quanto poi lo sia davvero) discutere l'azione. Per abbattere questa obbiezione, il partito antiamericano ricorre sovente alla distinzione tra popolo americano, ammirabile e amico, e governo americano, responsabile dell'imperialismo e della repressione interna. E' una distinzione disagevole, quanto il processo globale alle intenzioni di un popolo. Il suo governo, infatti, lo rappresenta; se resiste, è perché ha con sé una maggioranza; se non cade, è perché la maggioranza preferisce salvare le istituzioni che dànno al governo un potere così vasto da permanere autonomo e in sé imputabile, che non sostituirle con altre che distruggano l'efficienza organizzativa e deliberativa dell'Esecutivo. E' tanto poco chiaro il processo morale ad un governo isolato, quanto quello ad un popolo intero. Diverrebbe limpido e semplice solo quando popolo o governo, o tutt'e due insieme danno vita e incremento ad atti di esclusiva negazione dell'umanità. Nessuno ha mai dubitato, ad esempio, che per abbattere il nazismo bisognava lottare per la vita e per la morte con il popolo tedesco. Per questo, nessuno, anche nel partito antiamericano, si sente di avallare l'eguaglianza americanismo-nazismo, ma anche al suo interno solo ora, e nelle punte più avanzate (Cuba, OLAS), si è giunti a concepire una guerriglia che rovesci il sistema attraverso la guerra civile. Nella sua irradiazione mondiale, il partito antiamericano esita in realtà fra forme di freddo e scostante opportunismo, e condanne di pieno distacco morale.

Questo non muta, s'intende, la disapprovazione tecnica (e morale) del potere americano. Un giornalista ha compiuto un lungo viaggio di ricognizione del mondo antiamericano. Thomas B. Morgan (« The Antiamericans », Londra, 1967) ha volato, dal Brasile all'Egitto, dal Giappone all'Indonesia, dal Kenia alla Francia. Al termine di questo periplo, e via via lungo le sue tappe, Morgan ha potuto stendere un lungo elenco di doglianze. E' il vescovo di Recife che solleva la questione morale dell'aiuto americano al Sudamerica, che toglie con una mano quello che dà con l'altra, e appoggia i regimi più anticomunisti senza avvedersi che non è in questione il comunismo ma il nazionalismo. E' un insigne economista giapponese che ravvisa nelle discriminazioni personali insinuate dagli Stati uniti nella pratica dell'alleanza politica un fattore di « emotività » che induce alla ripulsa morale dell'americanismo. Dall'Africa viene contro gli americani una sostanziale accusa di incomprensione imperialistica, che tende a sfidare la coscienza morale degli americani prima che il loro metodo politico. E in Francia Morgan scopre un antiamericanismo più complesso, forse un aspetto del nichilismo dell'intellettuale europeo che rifiuta di convertirsi sotto il peso della indiscriminata vitalità americana.

Questa carica moralistica del partito antiamericano rivela però, all'esame, tratti via via meno generici. Spinti alla contrapposizione, la differenza e la divergenza fra i due movimenti, l'americano e l'antiamericano, sta nell'accettare o nel non accettare — non già il fatto — ma il valore del modo americano di vita e di potenza. Anche l'antiamericanismo non si disfa del tutto del mito dell'efficienza, e vorrebbe dimostrare che, per dominare e utilizzare esaurientemente le risorse della natura e della tecnica, non è necessario cavalcare la tigre imperialistica. Mentre il partito americano, accetta tacitamente di farsi complice e (in parte) parassita dell'espansionismo americano, protestando una omogeneità di convinzioni etiche e politiche, il partito antiamericano non abdica ad una visione di progresso tecnica e consumista dell'umanità, ma intende porvi condizioni egualitarie e stabilirvi una progettazione democratica che implica un costante ripiegamento morale e intellettuale sull'agire politico, anziché accettarne la verifica pragmatica fondata unicamente sul successo. Il partito antiamericano si sforza anzi di provare che proprio il metro del successo risulta ingannevole appena lo si applichi su base allargata. Ad esempio, se in un quadro ristretto si può ammettere che l'espansione imperialistica americana non ha costi catastrofici, anzi giova all'incremento spettacolare del reddito nazionale, quando si passa ad esaminarne gl'impieghi si dovranno invece contare gl'insuccessi: la nullità di risultati nel Vietnam, il rinvio della « grande società », l'isolamento internazionale degli Stati Uniti. Un sottile moralismo si insinua qui ancora: l'insuccesso è la verifica delle cattive intenzioni, cioè della identificazione dei valori etici con l'espansione del potere. L'etica protestante che giustificò l'asce- →

sa capitalistica dei puritani li raggiunge nella parabola del loro furore di potenza, e rovescia le torri erette dai loro pronipoti.

Ma questo discorso non è indebitamente carico di un'ambigua mitologia? Antiviolento, accetterà la violenza delle rivoluzioni; efficientistico, ne paventa le durezze deterministiche e gli aggravamenti « scalari » — ma non ha forse da contrapporre che il presentimento di un'autopia. Soprattutto dà per sicuro, per pacifico, che si possa contrapporre, ad una politica, una morale: ma che conta questa morale se non diventa essa stessa una politica?

Il vincolo comune. Presentato in questi termini, il partito antiamericano sembra assai meno solido e conseguente, assai meno organizzato che quello americano. Lo è, in realtà, in alcuni casi ed aspetti.

In primo luogo, il partito americano si muove in un sistema economico-sociale e politico già acquisito, del quale non ha che da difendere la persistenza, con strumenti ricavabili o promuovibili dall'interno del sistema stesso. Il quadro dei rapporti mondiali gli offre, in secondo luogo, istituzioni già pronte da utilizzare. Quando tuttavia dice che esso vuole pur tenere conto della estinzione della guerra fredda e che spera di smilitarizzare al meglio, e di politicizzare al massimo l'alleanza con l'America, sia chiaro che in realtà esso sa di non poter affatto influire sul corso della società americana, oggi incline a conferire ai comandi militari un potere di decisioni più politiche che strategiche in senso stretto. Nessuno, nel partito americano, in nessun paese dell'Europa occidentale, si illude seriamente che la politica americana sia influenzabile dall'esterno. Anzi il partito americanista è così improvvido che non si prepara in alcun modo all'eventualità di un rovesciamento americano delle sorti (resistenza indefinita del Vietnam; crisi della coscienza interna; eventuali episodi di guerra civile; rovesciamento dell'appoggio di opinione sinora conferito a Johnson). Nella sua ostinazione incapace di prevedere uno svolgimento antitetico degli eventi, incominciamo a scoprire i sintomi di un'angustia che rasenta la debolezza.

La genericità impotente delle obbiezioni sollevate dal partito antiamericano sembra perciò ancora indimostrata: la sua unità si cercherà pertanto ad un livello meno scoperto.

Il primo punto di raccordo fra tutti i movimenti antiamericani è costituito, in generale, da un minimo di apprezzamento positivo della realtà che intende fronteggiare. Si ammette che il tipo di progresso di cui gli Stati Uniti sono un esponente avanzato è, sostanzialmente, irreversibile. Si tratta però di elaborare una formula che ne liberalizzi ed accresca il controllo, e susciti il progetto politico adeguato ad una società inarrestabilmente tecnicizzata. Se l'America, per il suo livello tecnologico, rappresenta oggi il traguardo più lontano di questo corso storico, il partito antiamericano, in un certo senso, è tale in quanto porta in se stesso una certa quota di americanismo. Forse la porta in sè non meno del partito americano. Quest'ultimo accetta infatti il miracolo americano come un privilegio di cui gli toccano di diritto alcune frange; l'altro partito, proprio perchè vede quel miracolo come un momento da abbassare a mezzo di fini divergenti, lo accoglie con una profondità di conoscenza e di analisi non inferiore, forse solo più tormentosa e contrastata.

Ma se è vero allora che la realtà americana penetra dappertutto, nel mondo che le è proprio e in quello che non le è proprio ,allora la posizione antiamericana diventa coestensiva di quella americana: e infatti prende luogo nella lotta per l'eguaglianza che combattono i negri d'America; nel loro collegamento con la rivolta dell'America Latina e della resistenza asiatica; nella contestazione socialista del neocapitalismo dei paesi di avanzato sviluppo industriale, nello sforzo di concorrenza e di non soccombenza del mondo a sistema comunista. Dappertutto, che cosa unisce il partito antiamericano? Un'esigenza di distacco critico e di autonomia da una intrusione americana che si prefigge di consolidare le forze satelliti, o di impedire l'ascesa al potere di regimi che interrompano la continuità della sicurezza americana. Dappertutto si nega che la frontiera di tale sicurezza abbia margini estesi quanto il pianeta, secondo l'attuale visione della dirigenza americana. Dappertutto, nel mondo sottosviluppato, si può sentir ripetere la parola del vescovo di Recife, che gli americani, fondatori nel loro paese di un capitalismo all'altezza di questo secolo, ne esercitano, nei confronti del Terzo Mondo, uno di tipo colonialistico che appartiene in realtà al secolo scorso. Infine, l'antiamericanismo è, paese per paese, il simbolo di una richiesta di parità delle forze popolari represse contro quelle che detengono il potere e lo giustificano come moralmente prioritario in quanto, appunto, fedele ad un modello dogmaticamente adottato come non superabile, quello della società americana.

Il partito antiamericano, l'abbiamo rammentato, solo in alcuni suoi segmenti pensa ad un attacco militare, o comunque ad una lotta armata contro il sistema americano: il vincolo tra la conferenza dell'Avana e il Vietnam rappresenta questa avanguardia marciante: la più colpita e la più offesa. In tutti i settori meno esposti il partito antiamericano non prevede invece alcuna guerra agli Stati Uniti, ma affaccia la ipotesi di un sistema internazionale, o di più sistemi regionali, che non siano dominati, senza alternative possibili, dagli Stati Uniti. In certo senso, il partito antiamericano non pensa tanto « contro » Johnson ma « dopo » Johnson. Al contrario, il partito americano pensa in termini di perpetuazione del johnsonismo, inteso come equilibrio mobile ma durevole tra la prerogativa del Presidente di interpretare l'ethos della maggioranza, e il suo tendenziale scavalcamento da parte delle forze militari, una espressione estremistica di quell'ethos medesimo. Il partito antiamericano prevede che questo equilibrio entrerà in crisi e cerca un programma, o vari programmi, concepibili indipendentemente dal quadro degli Stati Uniti. Il partito americanista vede invece in quell'equilibrio una garanzia « forte » della propria stabilità al potere: tanto forte, da non poter essere disarticolato o menomato da crisi interne.

Anche in Italia. Un partito antiamericano esiste, in questo senso, anche in Italia, e copre una vasta minoranza, che va dalla sinistra socialista agli strati cattolici di tendenza ecumenica, ai comunisti. Coinvolge altresì gruppi di intellettuali che non militano espressamente in nessun partito, ma che si mettono in guardia contro arruolamenti che, se non li privano dello jus mormorandi, vincolerebbero almeno la loro libertà di giudizio, attraverso il ricatto sottile che il potere sa esercitare sull'intelligenza. Nel nostro partito antiamericano ravvisiamo egualmente punte schiettamente moralistiche. Ma operano in tutta evidenza sul piano strettamente politico tutti coloro che vi agitano la contestazione, lungo un arco che abbraccia e collega i campi più lontani (Vietnam e America Latina, Grecia e Portogallo, ipocrisia della parità civile) a quelli più vicini e aggredibili: la complicità e la cooperazione fra gruppi dominanti della politica nazionale

con la classe politica e con le strutture portanti del sistema americano. Nella fattispecie politica in senso stretto, il partito antiamericano, che ci era apparso meno afferrabile e apparentemente meno continuo di quello americano, risulta in realtà più concorde che lo schieramento opposto. Certo non v'è identità tra la concezione classista e quella cristiana di riscatto dalla alienazione sociale e politica di un sistema, che ha il suo modello privilegiato e grandioso nel modo americano di vita. Ma il fatto che ad esempio nell'America Latina sorgano, senza impacci ideologici, tra i giovani, gruppi cristiano-marxisti, o che anche in Italia la sinistra cattolica ritenga che si debbano ascoltare e discutere le obbiezioni comuniste nei confronti dell'interclassismo, dimostrano che i punti di coincidenza, quando si tratta di assumere responsabilità concrete, sono disposti in più punti lungo tutta la linea di questo « partito », e che le divergenze tendono a venire accantonate almeno sino ad una tappa ulteriore di quello che è per ora un comune processo di responsabilizzazione storico-politica. Non è il luogo, del resto, di cercar di provare che molte differenze e antinomie interne allo schieramento stanno forse trovando un avvio alla composizione mediante tutta una serie di mutamenti ideologici: quello della Chiesa nella sua volontà di farsi presente e attiva nel mondo contemporaneo, senza confusioni tra religione e politica; quello del comunismo verso il policentrismo, lento ma probabilmente inarrestabile; quello del socialismo, che scopre le insufficienze filistee della propria versione radical-socialdemocratica. Ciascuna di queste nuove direzioni può qui essere appena nominata; ma lo deve essere, perché è proprio del partito americano ignorarle, o negarne addirittura la realtà.

Politica e storia. Piuttosto vi sono alcune deduzioni da ricavare per una conclusione del tutto provvisoria. La prima è che, per quanto antagonistici, il partito americano e quello antiamericano hanno un punto in comune, che nello stesso tempo determina la loro divergenza e il loro contatto. Questo punto, è la convinzione della centralità dell'essere americano. E' ovvio che il partito americanista l'ammetta, e ne faccia risultare una idea-guida della politica contemporanea. Ma è necessario ammettere che tale centralità è accettata, in linea di fatto, anche dal partito antiamericano. Questo non nega che il modo americano di vita costituisca l'esempio più progredito di un processo vitale e tecnico che si irradia, per la sua potenziale riuscita, non solo presso i suoi zelatori, ma anche presso i suoi critici. Il partito antiamericano è penetrato a sua volta di americanismo, quando si studia di mettere insieme forze e risorse che non risultino per definizione aprioristica sconfitte dal metodo americano nel determinare il progressivo e appagabile adattamento degli uomini ad una vita planetaria sempre più esigente di giustizia e di benessere. In un certo senso, come dimostravano le velleitarie profezie krusciovìane di parificazione USA-URSS, anche la rivoluzione sovietica, dopo cinquant'anni, si ritrova alla tesi famosa di Lenin, che la rivoluzione sono i soviet più l'elettrificazione della Russia: dove l'elettrificazione è in certo senso l'americanizzazione. Non diciamo per questo che la centralità americana cancelli la suggestione della rivoluzione d'ottobre: fissata nel suo mito, essa resta per tutti i popoli depressi la prova che la rivolta è possibile, che può non essere schiacciata. Ma in nessuno dei paesi o del movimento antiamericano si cancella del tutto l'altra indicazione, che l'americanismo può essere giudicato solo portandosi, per stare coi piedi in terra, sul suo stesso terreno. Soltanto il maoismo sembra oggi prescindere da questa impostazione; ma bisogna pure ammettere che la sua concezione della trascendenza della rivoluzione sulla storia, e quindi del disordine sperabilmente controllato, non potrebbe venire adottata, senza rischi di impotenza, dal resto dello schieramento antiamericano.

Questo riconoscimento della centralità americana nella storia contemporanea è il piano di confronto e di lotta fra i due partiti all'interno di uno stesso paese. Da un lato quindi essa assume l'aspetto antagonistico che conosciamo, e divide atlantici e antiatlantici in schieramenti apparentemente inconciliabili. Dall'altro li porta a discutere e a dibattere, con la coscienza che l'oggetto del contendere è basilare per il futuro del proprio paese; che quella centralità implica del pari la realtà di tutto il cerchio che la attornia; che se si deve convivere, è inevitabile tentare la ricerca di compromessi, sia pure temporanei e provvisori. Si potrebbe allora vedere, nelle indicazioni di riforma del patto atlantico che ipotizzano anche in Italia repubblicani e socialisti moderati, non solo una velleità o un pretesto propagandistico, ma anche un tributo alla tesi avversaria, che quando chiede la disdetta del patto a sua volta non si immobilizza in un massimalismo senza conseguenze (che diverrebbe poi un altro genere di alibi morale) ma ne fa la norma regolativa per lo svuotamento di impegni bellicisti nella riconferma del patto stesso. In questo senso la distanza fra partito americano e partito antiamericano è, più volte e in più punti, attraversabile: non si dà un'assoluta impermeabilità delle due prospettive.

Per questa via raggiungiamo altre due deduzioni. La prima riguarda la storicizzazione della politica, quale viene effettuata dagli uni e dagli altri, americanisti e antiamericanisti.

Il punto di vista americanista si esprime dicendo che la storia è quella che è; che essa, nelle sue grandi prove mondiali, ha liquidato le presunzioni nazionalistiche, e consegnato il ruolo di protagonista a nuclei di potere che superano, per il loro messaggio e la loro organizzazione, i vecchi limiti nazionali. I nuclei minori, appunto le vecchie nazioni, si collocano nella nuova storia non perseguendo futili indipendenze, ma inserendosi nell'alone di quel messaggio, e sulla scia di quelle organizzazioni di potenza: Stati Uniti, Unione Sovietica, forse la Cina. In questa concezione, se non erriamo, è implicita la tendenza a contrarre la storia, nella sua totalità, in un determinato schema della politica contemporanea. L'immanentismo o la « prudenza » negli atlantici laici e cattolici, sta qui nel ricusare la trascendenza della storia sulla politica; nel rifiutare qualunque prospezione di variabili, nel futuro, che legittimino progetti di ordinamento del sistema politico diverso da quello oggi dominante. L'attrazione intellettuale di questa posizione sta nel riconoscimento che essa contiene del finito e del contingente, quindi del concreto e del verificabile. La lealtà verso la politica com'è, l'amor fati che vi è forse incluso, ne costituisce una nobilitazione etica che non disconosciamo al conservatorismo se e quando assume una magnanimità soggettivamente disinteressata. Ma sarebbe poi cieco non insistere su questo elemento: il partito americano, quello che « sta ai fatti », vive sul restringimento della storia alla politica contemporanea; e siccome per questa ragione deve astenersi dal progettare o riconoscere un « diverso » che ad un certo segno divenga l'« opposto », il rapporto morale-politica diventa, per il partito americano, eccezionalmente arduo. Il

→

suo senso del presente come senso del possibile e del politico lo indurrà ad avallare tutto; a « comprendere » e cioè a giustificare anche ciò che i singoli, nel loro foro interiore, ricuserebbero.

La prospettiva antiamericana è condotta invece tendenzialmente su un modulo opposto. Essa, anzichè contrarre la totalità dei « possibili » storici nella modalità della attuale contesa e nel provvisorio equilibrio di potenza, tende a distenderli in una più ampia storia possibile, nella quale abbia luogo non solo ciò che oggi più pesa, ma anche la presenza di chi pronunzia il giudizio sul presente, lo discute e lo ricusa, e cerca una via autonoma dalla soggezione alle forze realisticamente dominanti in un dato momento. In nome di questa visione si possono restituire o respingere, ad esempio, aiuti materiali politicamente condizionati; si può ipotizzare una lotta aperta contro le superpotenze, non al livello dei loro eserciti, ma delle loro polizie e delle loro forze sociali predominanti (guerriglia); si può riflettere alla possibilità di autonomie neutrali in politica estera, che pur condizionate da una certa situazione di fatti, non accettano come un « valore » quel condizionamento stesso. L'accusa che quest'ultima soluzione sia nazional-neutralistica è il frutto di un ragionamento incolto e grossolano; la realtà di quelle aspirazioni e delineazioni neutralistiche è di tipo socialista anzichè nazionalista; la sua fondazione intellettuale non è rivolta alla tradizione (come nei nazionalismi) ma ad una immaginazione del futuro. Anche qui riconosciamo un ethos, che si contrappone a quello americanistico: là i valori si identificano con le grandi dominazioni mondiali, e con il presupposto, assai acritico, che solo nella loro vastità resti spazio indisturbato per la privacy dell'arte, del gusto di vivere, dell'individualismo. Qui l'ethos consiste nel mantenere le opzioni dell'uomo sul crinale fra presente e futuro, anzichè sul piano levigato del presente già realizzato. Là l'originalità del gusto personale del vivere si fa garantire dal potere costituito, qui essa osa arrischiarsi fuori e contro quel potere, e crede che la somma di questi rischi, nella sua varietà, costituisca un'altra possibilità della storia e della vita.

Ma con ciò siamo già oltre il dilemma fra partito americano e antiamericano. Ci consentiamo appena un accenno. Quando si parla del rapporto fra

SERGIO ANGELI ■

(continua a pag. 34)

MAFIA

il recupero delle co

Camporeale, 25 marzo 1957. Sono le sette di sera, l'ora dei quattro passi al corso, del gelato, della partita di tressette all'aperto. La calma del piccolo centro siciliano è improvvisamente rotta da un uragano di fuoco. Sono pistole, mitra, machine-pistoles. Tutte insieme su un gruppetto di uomini che fino a qualche istante prima era salutato con affettuosa deferenza da contadini e artigiani. I *killer* fanno il loro lavoro e spariscono. Restano a terra, cadaveri, l'ex Sindaco democristiano di Camporeale, Pasquale Almerico, e un suo occasionale compagno di strada, Antonio Pollari.

Chi ha ucciso l'amministratore dc? Chi ha ordinato la strage, e perchè? A dieci anni dal delitto, queste elementari e doverose domande continuano a seminare il panico tra i dirigenti del partito di maggioranza. Al punto da indurli a ritardare e a sabotare i lavori della Commissione parlamentare antimafia anzichè trarre le conseguenze della lucida e documentata relazione presentata in proposito ai commissari dal senatore Assennato. A dieci anni dal delitto, la magistratura non soltanto non riesce a punire i colpevoli, ma assolve in istruttoria il maggiore indiziato, Vanni Sacco, noto capomafia di Camporeale e grande elettore della Democrazia cristiana.

A chi serve il silenzio? Rispondere vuol dire far la storia di un caso tipico di quell'operazione politica che la Democrazia cristiana condusse a freddo in Sicilia negli anni cinquanta, aprendo le sue porte all'organizzazione mafiosa. Far la storia delle vane resistenze e degli inutili tentativi di un giovane cattolico di provincia che credeva nella funzione rinnovatrice del partito democristiano e che ha pagato con la vita la sua illusione. Proveremo a farla.

Il nemico di Vanni Sacco. Il 30 marzo 1957, cinque giorni dopo il doppio omicidio, Vanni Sacco dichiarava alla polizia di Palermo: « Per circa nove anni, in Camporeale esercitò la funzione di Sindaco il mio amico Caruso Paolo, liberale. Gli successe nella carica l'insegnante Almerico Pasquale il quale durante il periodo della sua gestione, per il suo carattere autoritario, non andò d'accordo con i consiglieri liberali ». Il big mafioso aveva involontariamente offerto, pur nella sua personale interpretazione, la chiave più adatta a comprendere gli avvenimenti che erano culminati nel fatto di sangue del 25 marzo. Era vero. Dalla liberazione al 1952 il partito liberale aveva sempre avuto la maggioranza in Comune. Ma Sacco aveva taciuto che, coperti dagli « amici liberali », i veri padroni del paese, i despoti che disponevano a loro piacere del potere locale erano loro, lui e la sua cosca mafiosa, attivissimi sostenitori del partito di Benedetto Croce. Come aveva taciuto che nelle amministrative del 1952 si era verificato un fatto nuovo destinato a capovolgere per qualche tempo la situazione

sche

di potere nel paese: l'ascesa di un giovane democristiano che voleva sottrarre il Comune alle pressioni e ai soprusi della mafia. Pasquale Almerico militava nella D.C. fin da ragazzo ed era divenuto in pochi anni il segretario della sezione di Camporeale. Grazie al suo entusiasmo e alla sua abilità organizzativa la Democrazia cristiana conquistò nel '52 la maggioranza relativa in Comune.

L'Almerico conosce bene cosa sia la mafia. Un suo zio, anch'egli di nome Pasquale, è pregiudicato per più d'un reato mafioso ed è nemico della cosca di Vanni Sacco. Per il giovane insegnante, la sua appartenenza ad una famiglia mafiosa costituisce una ragione di più per spezzare i legami che uniscono a Camporeale mafia e politica. Per lo zio, che lo appoggia, la lotta politica del nipote è invece uno strumento da utilizzare esclusivamente contro lo antico e più forte avversario. Il Sacco, naturalmente, non è in grado di differenziare le due posizioni. E' convinto che gli Almerico si siano coalizzati per sostituirlo nella gestione personale del potere e tenta con ogni mezzo di non farsi scavalcare. Ci riesce in parte convincendo democristiani e liberali a varare una giunta di coalizione, ma bastano pochi mesi a toglierli ogni illusione: il nuovo sindaco non è disposto a far da paravento e ad avallare le prepotenze e i facili guadagni del vecchio capo mafia.

Il dissidio tra i due partiti si acuisce ogni giorno di più. Ora è una invelenita lotta politica alle elezioni nazionali del 1953, ora è il piccolo ripicco dei consiglieri liberali che votano contro uno storno di centomila lire che avrebbe permesso a una rappresentanza comunale di partecipare a Roma ai funerali di Alcide De Gasperi. Fino ad arrivare, nel 1955, alle elezioni della locale Cassa Mutua dei Coltivatori Diretti. L'associazione è controllata in parti pressocchè uguali dai democristiani e dai liberali. Vanni Sacco dubita di conquistare da solo la maggioranza e propone ai democristiani un accordo elettorale su basi paritetiche. Sa che disponendo della metà dei membri dell'organo direttivo della Cassa Mutua gli sarà poi facile ottenere anche la presidenza inducendo con le buone o con le cattive alcuni dc a votare per uno dei suoi uomini. Ma Pasquale Almerico capisce l'imbroglio e non accetta la lista unica. Battuto alle elezioni, si dimette da Sindaco e chiede l'appoggio degli organi provinciali del suo partito per arrivare ad uno scioglimento del Consiglio comunale e a nuove elezioni.

E qui entra in ballo un personaggio abbastanza noto negli ambienti politici italiani e soprattutto democristiani: l'attuale sottosegretario alle Finanze e leader indiscusso dei fanfaniani siciliani, Giovanni Gioia, a quel tempo segretario provinciale della D.C. di Palermo. L'on. Gioia dapprincipio si disinteressa del problema, non risponde alle accorate richieste dell'Almerico, non si fa trovare in sede quando questi va a trovarlo. Conclude invece un accordo con il Sacco che, temendo un decreto di scioglimento del Consiglio comunale, propone il passaggio suo e dei suoi uomini alla D.C. all'unica condizione che l'Almerico si dimetta da segretario della sezione. Poi accetta finalmente di parlare con il Sindaco dimissionario, ma soltanto per blandirlo e promettergli il suo interessamento presso il Prefetto, convincerlo a non fare altri colpi di testa per qualche tempo, giusto quanto ne occorre per perfezionare l'accordo con la mafia di Camporeale. L'on. Gioia, in verità, non introduce alcuna innovazione nel →

Torna d'attualità il caso Almerico, il giovane dirigente democristiano di Camporeale ucciso 10 anni fa dalla mafia. E' un episodio tipico dell'operazione di recupero delle cosche mafiose realizzata dalla DC negli anni 50. Nelle foto: in alto delitto mafioso alla periferia di Misilmeri, un contadino nella campagna di Palermo. In basso il sottosegretario dc Gioia.

costume della D.C. siciliana. E' già da un pezzo, dalla fine del separatismo e dalla morte di Giuliano, che il partito democristiano attua in tutta l'isola la operazione recupero delle cosche mafiose, contendendole ai monarchici prima e ai liberali dopo, e restando alla fine il principale o addirittura l'unico depositario dei favori politici mafiosi. Don Calò Vizzini entra ed esce dal palazzo della Giunta Regionale Siciliana, ossequiato come un principe d'altri tempi. Genco Russo è il più importante notabile democristiano di Mussomeli. Ma il giovane ed entusiasta amministratore lo ignora e crede ancora possibile che la sua onestà e il suo coraggio possano avere la meglio, almeno dentro al suo partito, sul peso elettorale dei mafiosi.

Il memoriale di Almerico. Il seguito della storia è scritto dallo stesso Almerico in un memoriale inviato all'on Nino Gullotti, allora segretario regionale della D.C., per metterlo al corrente delle successive prese di posizioni del Gioia e del massiccio ingresso dei mafiosi di Vanni Sacco nella sezione di Camporeale. « Il sottoscritto — precisa Pasquale Almerico nel suo rapporto — quale fondatore ed animatore della sezione dc, conscio che l'essersi prestato al doppio gioco di avversari che pretendono di comandare in casa altrui appena entrati è colpa grave ed azione pregiudizievole nei riguardi del partito, poichè si è persa per sempre la forza della sezione e la fiducia della D.C., ha ritenuto opportuno ammonire (Gioia, naturalmente) che con tale metodi la D.C. tradisce se stessa e le finalità stesse per cui è sorta ». Ma la risposta di Gioia non è quella che l'Almerico si attende. All'accusa di aver permesso alla mafia di Camporale di invadere la sezione democristiana, il dott. Gioia mi rispose che: « Questi problemi non dovevano interessarmi e che l'accusa di aver cercato un connubio con la mafia non faceva impressione, poichè loro non avrebbero figurato in quanto sarebbero stati dietro le quinte, mentre il segretario dc sarebbe stato uno della sezione ». E ancora: « Verso la fine di aprile (1955), avendo chiesto di conoscere le intenzioni del segretario provinciale, onde far cessare quella specie di boicottaggio — di seguito se ne è avuta conferma — nei riguardi della sezione, questi, dopo un lungo discorso sull'opportunità di taluni metodi politici in determinate circostanze, ebbe a dirmi chiaramente che desiderava che io lasciassi la sezione ed anche il paese ».

Nel rapporto citato, Almerico scrive che a questo punto, constatata l'impossibilità di contrastare efficacemente la decisione già adottata da Gioia, era anche disposto a dimettersi da segretario della sezione e ad accettare un impiego in banca che il segretario provinciale gli aveva proposto, all'unica condizione di restare a Camporeale per proseguire, sia pur limitatamente, la sua attività politica. Un nipote di Vanni Sacco era stato già assunto ad opera del Gioia al Banco di Sicilia di Camporeale. Perchè non far lo stesso con l'Almerico? Ma evidentemente ciò che si voleva era soprattutto l'allontanamento dell'ex Sindaco dal suo paese, se lo impiego in banca per lui era disponibile soltanto alla Cassa di Risparmio, che non ha alcuna filiale a Camporeale. L'episodio è così riferito nel memorialele: « In data 26 corrente il dott. Gioia, a soluzione di tutta la bassa e meschina faccenda che sa della più lurida compromissione, della più cieca e ottusa visione delle cose, comunicava che il posto era pronto alla Cassa di Risparmio ». All'Almerico non resta che rifiutare l'offerta e svolgere nei due anni che seguiranno un duro ruolo di opposizione in quella sezione dc che aveva creato e guidato fino a poco prima.

Vanni Sacco aveva ormai tutto ciò che voleva, ma continuava ad essere infastidito da due fattori che egli si ostinava a ritenere intimamente connessi: l'attività politica del giovane dirigente dc e la rivalità di mestiere del vecchio Almerico, che il Sacco voleva sostituire con uomini di sua fiducia nell'amministrazione del fondo Montagnola, una delle più estese e redditizie proprietà terriere di Camporeale. Ha così inizio una catena di omicidi che si concluderà soltanto con la strage del 1957. Il primo a cadere è Luigi Parco, amico del mafioso Almerico e campiere del fondo Pernice. Lo segue a ruota Natale D'Alessandro, anch'egli amico dell'Almerico e aspirante alla successione del Parco. E' infine la volta di Emanuele Scardina, uomo di fiducia di Vanni Sacco, nuovo campiere del fondo Pernice e non estraneo a certi scantonamenti nel limitrofo fondo Montagno-

la. La risposta di Sacco non si fa attendere. Prima è un agguato al vecchio Almerico che reagisce al fuoco e, benchè ferito, riesce a salvarsi. Poi lo attentato al nipote, reo tanto di chiamarsi Almerico quanto di essere stato e di continuare ad essere un tenace oppositore politico del big mafioso.

Pasquale Almerico è perfettamente conscio del pericolo che corre. Espone i suoi timori per lettera al Commissario di P.S. Mario Pipitone, suo vecchio amico e compagno di scuola, e ne parla anche al brigadiere dei carabinieri Francesco Berlingieri, proprio la sera precedente l'omicidio. Racconta loro delle sue antiche lotte politiche contro la mafia, della rivalità intercorrente tra lo zio e il Sacco e della sua certezza di finire quanto prima sotto i colpi dei sicari del vecchio capo mafia. Nessuno più di lui fu buon profeta delle sue stesse sventure.

Una sentenza scandalosa. Le indagini della polizia e dei carabinieri non lasciano adito a molti dubbi. Vanni Sacco e i suoi luogotenenti, Benedetto e Calogero Misuraca, Giovanni Fontana, Gaspare e Vincenzo Scardina, Giovanni Misuraca, son fermati e denunciati all'autorità giudiziaria per associazione a delinquere, per il tentato omiciido a danno del vecchio Almerico, per gli omicidi di Luigi Parco, Natale D'Alessandro, Pasquale Almerico e Antonino Pollari. Sembra che la giustizia stia finalmente per avere il suo corso. Ma inaspettatamente, ignorando la requisitoria del Pubblico Ministero che aveva chiesto il rinvio a giudizio di Vanni Sacco per i delitti di strage, tentato omicidio, associazione a delinquere e porto d'armi abusivo, la sentenza istruttoria conclude per il non luogo a procedere nei confronti del capo mafia e di tutti gli altri incriminati. Insufficienza di prove, si dice. E si aggiunge per quanto riguarda la morte dello Almerico e del Pollari: « Le ragioni che potrebbero far risalire ad altri malfattori (e non al Sacco Giovanni) la responsabilità dell'eccidio sono indicate nel fatto che nell'ambiente di Camporeale la vittima Almerico Pasquale di Liborio era notoriamente considerata spia della polizia data la sua amicizia con Pipitone e Berlingieri ». Come definire se non sbalorditiva e vergognosa la sentenza di un magistrato che bolla come confidente di polizia la vittima di un atroce delitto, colpevole soltanto di aver messo al corrente due tutori dell'ordine dei suoi più che giustificati timori per la propria vita?

Sono ormai trascorsi dieci anni dal giorno in cui gli uomini di Vanni Sacco scaricarono le loro armi su Pasquale Almerico. Per il tipo di rapporti mafia-politica che mette in luce, per la colpevole leggerezza dimostrata dalla Magistratura, per l'impunità di cui continuano a godere gli autori della strage, il caso Sacco-Almerico resta tuttavia ancor oggi il più tipico esempio di una sanguinosa vicenda di mafia. E si capisce perfetamente come la D.C. abbia tutto l'interesse a non tirar fuori una vecchia storia: sarebbe compromesso più d'uno dei suoi dirigenti che ha legato il suo nome all'assorbimento nel partito di maggioranza delle maggiori cosche mafiose, che si è reso e continua a rendersi complice della mafia nella complessa simbiosi che lega il grande elettore all'eletto, il *cliente* all'uomo politico da questi espresso.

Ma la Commissione Parlamentare Antimafia non è la D.C. Se rapporti sono esistiti ed esistono tra mafia e potere politico, tra mafia e potere giudiziario, è compito della Commissione accertare con obiettività e coraggio, anche se gran parte dei suoi membri milita tra file del partito di maggioranza. Non vogliamo dire che l'Antimafia non stia assolvendo questo suo compito, anche se le indiscrezioni sfuggite al discutibile segreto imposto dal presidente Pafundi sui lavori della Commissione ci lasciano non poco perplessi, si tratti del caso Almerico o delle indagini sugli Enti Locali, della Magistratura o degli istituti di credito. E ci lascia non meno perplessi la voce di una prossima relazione generale che concluda i lavori dell'Antimafia in modo generico e poco soddisfacente. Vogliamo solo ricordare che gli insuccessi della democrazia nella lotta alla mafia costituiscono altrettante vittorie di questa mala pianta che sta sempre più sostituendosi allo Stato e alla legge tra le popolazioni siciliane. Della Commissione Parlamentare la mafia ha avuto paura molto più che delle repressioni poliziesche. Ma se si fa strada tra i suoi uomini il convincimento che si tratta di uno strumento addomesticabile, se le protezioni di cui gode in tutti i settori della vita pubblica non saranno energicamente e definitivamente rimossi, la mafia diventerà più forte e temibile che mai. E non basteranno i provvedimenti di polizia a proteggere i siciliani dal terrore e dalla lupara.

GIUSEPPE LOTETA ■

continuazione

morale e politica, tutti gli spiriti accorti sorridono, e tutti gli spiriti religiosi si fanno attenti. I primi sostengono che la politica non tollera moralismi, e che, così com'è, essa è tutta la morale storicamente possibile. I secondi replicano che la politica deve essere, in partenza e lungo tutto il suo corso, un impegno morale, e che l'antagonista delle nostre scelte è sempre in una posizione, per quanto soggettivamente sincera, obbiettivamente mistificata e da denunziare lungo il contrasto stesso. Da nessuna delle due posizioni il raccordo morale-politica è esaurientemente effettuabile. La prima dirà che per far politica bisogna sporcarsi le mani senza pretendere che questo sia morale, anche se necessario: qui la schiettezza dei politici puri raggiunge il pregio di una lotta dichiarata all'ipocrisia. Ma l'antipocrisia è solo una condizione della moralità: non è la moralità, perchè si può essere antipocriti anche volendo il male. La seconda posizione identificherà invece morale e politica, ammetterà le mani sporche ma le inserirà in un processo congetturale di purificazione. Per questa via si può giungere al fanatismo etico, alla teocrazia attraverso la rivoluzione. I due capi, della morale e della politica, continuamente si raggiungono e si dissociano. Ma è dunque impossibile stabilire la condizione di questa stessa dialettica, la condizione che la renda possibile, imperfetta, imperativa però, e ineluttabile alla coscienza dei singoli, sino ad imporre loro comunque di scegliere, e di sapere perchè e che cosa scelgono?

Almeno per una ipotesi di lavoro si potrebbe rispondere che la sovrapposizione senza residui, cioè la adeguazione di morale e politica è irreale, mai conseguibile una volta tanto, ma inderogabile perchè è l'esemplificazione, nel tempo e nel luogo, del solo autentico rapporto, quello tra coscienza morale e prospettiva storica. Il mondo cattolico parlerà qui di fede nella provvidenza, e ne prala anzi solo, troppo spesso, implicandovi la persuasione opportunistica che tutto sempre si aggiusta, e che non vi sono perciò posizioni da abbandonare per una negazione di coscienza. Il pensiero laico rifletterà invece sulla totalizzazione virtuale dei possibili che è la storia, e vi collocherà l'azione del singolo — o dei gruppi che lo attraggono per una comune ipotesi di valori da realizzare in un presente che è già il futuro. Anche questa impostazione ha una sua possibile patologia, ed è la giustificazione dell'opportunismo, come riscattabile dalla razionalità della storia.

Eppure soltanto in questa dialettica, dalla continua contrazione della storia possibile nella politica presente, e della sua antitesi, la dilatazione del presente nella totalizzazione della storia, sta la pensabilità di un rapporto fra coscienza morale e vita politica. Di qui deriva il sentirci implicati in situazioni (che approviamo o deneghiamo) lontane dalla nostra presa immediata; il nostro senso di colpa e di partecipazione alla svolta tragica di una storia sociale o internazionale; in una parola, il dovere della politica. Non avremmo in realtà alcun dovere della politica, ma solo un vantaggio (o la fuga dal detrimento) da essa, se non esperissimo in ogni suo momento un ricettacolo di possibilità, che dipende anche da noi indirizzare in una versione anzichè in un'altra, e dunque nel presupposto di una storia versatile, polisensa, anzichè in quello di un tracciato univoco, definito come lo unico valido, concreto, trattabile. Al limite di questa dilatazione della politica incontreremo l'atteggiamento politico come testimonianza personale; al limite della contrazione della storia alla contingenza attuale, ci imbatteremo nel lealismo disciplinare verso le presenti strutture di potenza. Sarebbe azzardato, oltre tutto, stabilire che il partito americano è su questa seconda frontiera senza possibilità di ripensamenti, e l'antiamericano sul limite della salvezza dell'anima, senza possibilità di pesare sulla terra. Ma oggi, tendenzialmente, queste raffigurazioni esprimono tendenze reali; e su ciascuna di esse, in una realtà dove il nucleo della politica è il potere, scegliamo in quanto singoli, gruppi, comunità nazionali, chiese, movimenti ideologici. Ciascuno a suo rischio, anche quando crede di essersi garantito da tutti i rischi. ■